



IL Riformista

Venerdì 26 giugno 2020 • Anno 2° numero 126 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Solo 10 toghe rischiano misure di disciplina

MAGISTRATURA TUTTO OK: LO SCANDALO? SCHERZAVAMO

Piero Sansonetti

Ecco qui: finisce tutto a tarallucci e vino. Tranne che per Luca Palamara più nove, i quali pagheranno per tutti, permettendo col loro sacrificio alla magistratura di mantenere il diritto all'intoccabilità di casta e a fare il bello e cattivo tempo in politica, in economia e in generale nella società. Ieri il Pg della Cassazione, Giovanni Salvi, ha annunciato la richiesta di misure disciplinari severe nei confronti di dieci toghe. Sì: dieci. Secondo i calcoli più indulgenti sono almeno 1000 i magistrati coinvolti nel caso Palamara. E sarebbero molte molte di più se invece di un solo trojan ne

fossero stati attivati una decina (e magari non spenti quando c'era in giro Pignatone o qualche altro magistrato). Bene: avevamo scherzato. Abbiamo scoperto (ma qualcuno già lo sapeva) che una bella fetta della magistratura italiana agiva in condizioni di illegalità, e risolviamo il problema cacciando dalla casta Luca Palamara. È una vergogna? Beh, sì: è una vergogna. Il Parlamento che fa? Dorme. Hanno istituito commissioni di inchiesta su cose di molta minore importanza. E sulla magistratura? Niente. Qualcuno ha voglia di ascoltare Palamara? No, nessuno: meglio silenziarlo.

A pagina 4 e 5

Potere, faide e silenzi

Alberto Cisterna

Non esiste sede giudiziaria che non consumi nelle proprie mure faide associative e professionali di una certa intensità. Le chat pubblicate in queste settimane offrono innanzitutto lo spaccato di un clima nella magistratura italiana avvelenato da tensioni, spartizioni, ambizioni spesso smisurate, da litigi e ripicche senza tregua. Più che la corsa alle poltrone, più dei magheggi tra boss delle correnti, è que-

sto il dato che dovrebbe preoccupare l'opinione pubblica. I magistrati esercitano una funzione delicata che richiede sobrietà, serenità, pacatezza d'animo. Come nessuno si metterebbe nelle mani di un chirurgo che ha appena litigato con l'anestesista, così i cittadini hanno diritto di pretendere per i propri processi una sala operatoria asettica, sanificata da ogni tossina e protesa solo all'accertamento della verità dei fatti.

A pagina 3

Giustizia e cristianesimo

La pena non è vendetta a lento rilascio e non ripara il danno: a chi sbaglia va donata la speranza

Mons. Vincenzo Paglia alle pagine 8 e 9



Radio24

**MARTEDÌ 30 GIUGNO
DALLE 15 ALLE 17**

**INVESTIRE INFORMATI
DIGITAL ROUND TABLE**


MERCATI E RISPARMI: LA PAROLA AGLI ESPERTI

Iscriviti su radio24.it

e partecipa alla diretta dal tuo pc, smartphone o tablet. Per informazioni iniziativespeciali@radio24.it

Due di Denari
di Debora Rosciani
e Mauro Meazza





L'anniversario

**Luglio '60:
dalla tragedia
al centrosinistra**

David Romoli a pagina 2

CHIEDE UN MILIARDO E MEZZO DI DANNI

ROMEO VA IN TRIBUNALE CONTRO LA CONSIP

Il tribunale civile di Roma ha ammesso il ricorso della Romeo Gestioni contro gli amministratori della Consip. La Romeo Gestioni reclama per un danno ingentissimo: oltre un miliardo e mezzo. Cosa è successo? Che gli amministratori della Consip, dopo che Alfredo Romeo era stato indagato, avevano escluso le aziende che portano il suo nome da tutte le gare. Soprattutto da quelle nelle quali la Romeo

era al primo posto, avendo presentato l'offerta migliore. La decisione di Consip, ovviamente, aveva favorito le aziende concorrenti e danneggiato in modo disastroso la Romeo. Che ha fatto ricorso al tribunale amministrativo. Ricorso respinto. E poi al tribunale civile che invece - sulla base della documentazione portata dalla Romeo - lo ha dichiarato ammissibile e ha fissato la prima udienza per il 21 dicembre.

a pagina 4

I FATTI DEL LUGLIO 1960/1

Le chiamavano le magliette a strisce

David Romoli

I percorsi della Storia sono meno lineari e meno trasparenti di quanto non venga poi restituito ai posteri dal mito. Il governo monocoloro democristiano guidato da Fernando Tambroni e rimasto in carica per meno di 4 mesi, dal 26 marzo al 19 luglio 1960, è passato alla storia come il solo serio tentativo di ritorno al potere dei fascisti abbattuti 15 anni prima.

Quel governo fu spazzato via da un'ondata di popolo, da una rivolta di piazza che dilagò in tutto il Paese nella quale l'eredità antifascista di un passato ancora recente si intrecciava con le prime scintille della grande rivolta operaia, giovanile e studentesca che avrebbe incendiato il Paese alla fine del decennio. Eppure alle origini di quella esplosione che insanguinò l'Italia non c'erano trasformisti di estrema destra che avevano camuffato l'orba-ce sotto il biancofiore in attesa del momento giusto per rivelarsi. C'era un capo dello Stato, Giovanni Gronchi, il primo democristiano a insediarsi sul Colle, che aveva solide radici nella sinistra Dc e brigava casomai perché il Parlamento imboccasse la direzione opposta, quella di una maggioranza di centrosinistra con i socialisti. Lo stesso presidente del Consiglio il cui nome è ormai indissolubilmente vincolato a quello del Msi, il partito neofascista i cui voti erano stati determinanti per la nascita del disgraziato governo, era stato sino a quel momento uomo della sinistra Dc, vicinissimo al presidente Gronchi, favorevole a un'apertura non a destra ma a sinistra.

Non che i due uomini politici pos-

→ **Da dove partì l'ondata che travolse il monocoloro dc di Tambroni passato alla storia come il solo serio tentativo di ritorno dei fascisti al governo**

sano essere messi sullo stesso piano. Gronchi era uno dei padri del partito nato dalle ceneri del partito popolare di don Sturzo. Dirigente di quel partito, "aventiniano" durante la crisi Matteotti aveva abbandonato la politica negli anni del regime. Ma il 29 settembre 1942 era in casa dell'industriale milanese Falck, per la riunione ristrettissima da cui prese le mosse la nuova Dc, presente anche De Gasperi.

Nella Repubblica era stato ministro e presidente della Camera. Capo dello Stato insofferente dei limiti istituzionali e favorevole a una impossibile "equidistanza" tra i blocchi, Gronchi era entrato spesso in conflitto anche molto duro con i vertici del suo partito, soprattutto per le iniziative solitarie e di solito fallimentari in politica estera. Ma era anche stato uno dei grandi sostenitori della politica terzomondista del presidente dell'Eni Mattei e tra i principali artefici dell'apertura al Psi. Fernando Tambroni, avvocato con natali ad Ascoli Piceno, 59 anni al momento della sciagurata avventura a palazzo Chigi, era una figura ben più torbida.

Nel '26 era stato fermato per antifascismo e aveva capito al volo l'antifona. Si era iscritto al Pnf, era diventato ufficiale della Milizia,

salvo passare dall'altra parte della barricata, senza però mai aderire alla Resistenza, in un momento imprecisato fra il 1943 e il 1945. Nella Dc era considerato quasi un corpo estraneo e aveva in effetti molto dell'avventuriero politico ma sapeva muoversi, portava in dote parecchi voti e si era legato proprio a Gronchi.

Al Viminale, dove guidò il ministero degli Interni dal 1954 al 1959, la gestione Tambroni lasciò un segno destinato a condizionare poi a lungo la vita politica italiana. E' lui il padre fondatore del dossieraggio, l'uso di accumulare dossier segreti sugli esponenti politici e poi usarli per condizionarne le scelte politiche. «Io a quello gli leggo la vita» era la sua frase abituale e non si trattava solo di millanteria. Quando l'ex ministro degli Interni ed ex primo ministro Mario Scelba preparava una scissione della Dc per protesta contro l'ipotesi di accordo con il Psi, Tambroni lo convinse a desistere grazie alle foto che lo ritraevano con l'amante. Sul suo tavolo finirono persino le sue stesse foto, con Sylva Koscina, sua amante e attrice in quel momento celebre. Quelle però finirono nel cestino.

Nonostante la disinvoltura nell'abuso del dossieraggio e nonostante

il pugno duro più volte dimostrato al Viminale, Tambroni resta sino all'ultimo esponente della sinistra. Al congresso Dc del 1959 è lui a incaricarsi del discorso più esposto a favore del centrosinistra e di una maggioranza con il Psi. Gronchi decise di incaricare lui di formare una specie di governo ponte, dopo la crisi del secondo governo presieduto dal democristiano e futuro presidente della Repubblica Antonio Segni.

L'obiettivo era in tutta evidenza quello di permettere all'accordo con il Psi di maturare, evitando un vuoto di potere che sarebbe stato esiziale in quel 1960.

Non era un anno come tanti. In agosto si sarebbero tenute proprio in Italia le Olimpiadi, occasione eccezionale di lasciarsi definitivamente alle spalle ogni ombra del passato per un Paese che era stato fascista e sconfitto in una guerra ancora recente. I lavori per mettere soprattutto Roma in grado di ospitare la XVII edizione dei giochi olimpici non potevano proseguire in una situazione di crisi prolungata.

Gronchi, inoltre, subiva l'influenza del capo dei servizi segreti, il Sifar, generale De Lorenzo, che lo aveva addirittura convinto di essere al centro di una inesistente congiura per rapirlo e, nonostante le posizioni di sinistra, tendeva sempre più a fidarsi di figure come lo stesso De Lorenzo o appunto Tambroni.

Fu quindi proprio quest'ultimo a ricevere l'incarico per dar vita a una specie di governo provvisorio, che avrebbe dovuto occuparsi solo di gestire le Olimpiadi e varare

la legge di bilancio prima di passare la mano nell'auspicio che nel frattempo le resistenze interne alla Dc al governo con i socialisti sarebbero state vinte. L'8 aprile 1960 Tambroni presentò alle Camere il suo governo monocoloro.

Il suo discorso fu molto diverso da quello che ci si aspettava. Nessun richiamo al carattere "a termine" del suo esecutivo. Scomparsi i richiami all'orizzonte di un'alleanza con i socialisti. Insistenza sui temi della difesa della legge e dell'ordine.

E' probabile che Tambroni, arrivato alla guida del governo grazie al sostegno e alla fiducia del presidente della Repubblica, avesse in mente un suo autonomo schema di gioco. Di certo fantastica-va su una impossibile maggioranza che escludesse solo i comunisti. Ottenne la fi-

ducia, a Montecitorio, con soli tre voti di scarto.

Il voto dei deputati del Msi alla Camera fu determinante. Non era in realtà la prima volta. Nel giugno 1957 il governo presieduto dal Dc Adone Zoli aveva ottenuto, per un solo voto, la fiducia, grazie all'appoggio del Msi. Aveva pertanto rassegnato le dimissioni ma, nell'impossibilità di dar vita a un nuovo governo, era comunque rimasto in carica sino alla scadenza della legislatura, nel 1958.

Anche Tambroni rifiutò la fiducia inquinata dal voto missino, costretto in realtà a quel passo dalle immediate dimissioni di tre esponenti della sinistra Dc che figuravano nella sua lista dei ministri: Bo, Pastore e Sullo. Gronchi accettò le dimissioni dei tre ministri ma congelò quelle di Tambroni, che dunque aveva comunque in tasca la fiducia della Camera mentre restava in sospenso quella del Senato.

Gronchi chiese a Fanfani di verificare la possibilità di ricomporre una maggioranza di centro con i partiti che erano stati alleati della Dc nel corso del biennio '50. Tentativo fallito.

Fanfani poté solo registrare l'impraticabilità di quella strada. Tambroni si presentò dunque di fronte al Senato ma stavolta rese esplicito il carattere transitorio del governo sul quale chiedeva ai senatori di votare la fiducia. Affermò anzi che quel governo si sarebbe occupato solo dell'ordinaria amministrazione e fissò il varo della legge di bilancio come termine. Incassò la fiducia anche a palazzo Madama, con 128 voti contro 110.

Il primo governo sostenuto, sia pur dall'esterno, dal Msi, provocò subito un'ondata di indignazione. Sarebbe durato poco comunque. Serviva una scintilla e fu proprio il Msi a offrirla, con la decisione, assunta il 14 maggio, di convocare il suo sesto congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Era già successo. Anche il precedente congresso del Msi si era svolto in una città medaglia d'oro della Resistenza, Milano, dove anzi il Msi faceva parte della maggioranza nel consiglio comunale dal 1956.

Non c'erano state proteste in quell'occasione ma il clima, in pochi anni, era profondamente cambiato e non solo perché ora i missini erano per la prima volta nella maggioranza.

Nel paese era montata una tensione sociale che iniziò a manifestarsi anche prima dell'apertura dell'assise missine a Genova, alla fine di giugno.

Tra il 18 e il 22 aprile a Pisa e poi Livorno c'erano stati quattro giorni di scontri violentissimi tra manifestanti di sinistra da una parte, parà di stanza nelle città toscane e polizia dall'altro.

Il 21 maggio la polizia interruppe a Bologna un comizio del dirigente del Pci Giancarlo Pajetta, innescando una rapida ma molto violenta battaglia tra la folla che assisteva al comizio e la polizia. Alla vigilia del congresso del Msi la carica esplosiva era già accumulata. Il 28 giugno Sandro Pertini accese la miccia.

1/continua

In foto

Genova, 28 giugno 1960.

Sandro Pertini mentre parla alla folla durante un comizio organizzato dai partigiani genovesi per protestare contro il congresso M.S.I. che si sarebbe svolto nei giorni successivi proprio a Genova.



FAIDE TRA I MAGISTRATI

Alberto Cisterna

Come si potrebbe chiamare un luogo con meno di 10.000 abitanti? Un paese o giù di lì. I magistrati italiani in servizio sono circa 9.000. Non molti in una nazione con un tasso di litigiosità tra i più alti in Europa e che patisce la presenza di gravi fenomeni criminali, spesso organizzati in mafie e consorterie di vario genere. Ma le toghe sono comunque abbastanza per dar vita a ben quattro (forse cinque) sigle associative che hanno una loro vivace proiezione in seno all'Associazione nazionale magistrati e al Csm. Gruppi che periodicamente, anzi con una certa frequenza - tra elezioni ai Consigli giudiziari, al Csm, alle Giunte distrettuali dell'Anm e al parlamentino associativo che recentemente ha defenestrato il proprio ex-presidente - si danno battaglia per contarsi e per pesarsi. L'associazionismo in magistratura vanta una storia illustre e battaglie decisive per l'assetto democratico delle istituzioni. Una storia che, però, sembra giunta al proprio epilogo - non da ora - e che fatica a giustificarsi in nome di un pluralismo culturale ormai sbiadito e appannato da troppe prassi condivise.

Per essere un modesto paesino di 9.000 abitanti la magistratura italiana galleggia su un tasso di conflittualità altissimo (è di poche ore or sono l'ennesimo ricorso al Tar contro una nomina controversa) e ha rivelato un malcostume purtroppo praticato in molti anfratti. Il risentimento e l'avversione che circola tra un numero non esiguo di toghe ha radici difficili da esplorare e, in qualche caso, si alimenta di palesi ingiustizie e insopportabili protervie. Purtroppo non esiste sede giudiziaria di medie e grandi dimensioni che non consumi nelle proprie mura faide associative e professionali di una certa intensità. Le chat pubblicate in queste settimane, dopo l'oblio di oltre un anno, offrono innanzitutto lo spaccato di un clima nella magistratura italiana avvelenato da tensioni, spartizioni, ambizioni spesso smisurate, da litigi e ripicche senza tregua. Più che la corsa alle poltrone, più dei magheggi tra boss delle correnti, è questo il dato che dovrebbe preoccupare l'opinione pubblica. I magistrati esercitano una funzione delicata che richiede sobrietà, serenità, pacatezza d'animo. Come nessuno si metterebbe nelle mani di un chirurgo che ha appena litigato con l'anestesista o che ha fatto a pugni con un collega, così i cittadini hanno diritto di pretendere per i propri processi una sala operatoria asettica, sanificata da ogni tossina e protesa solo all'accertamento della verità dei fatti. La stragrande maggioranza dei processi civili e penali che si celebrano non ha un rilievo mediatico, spesso non ha neppure un apprezzabile rilievo economi-



VI FARESTE OPERARE DA UN CHIRURGO CHE LITIGA CON L'ANESTESISTA?

→ **Emerge lo spaccato di una magistratura avvelenata da tensioni, spartizioni, ambizioni, litigi senza tregua. I cittadini, così come in sala operatoria, hanno diritto a processi sanificati da ogni tossina**

In alto
Giuseppe Creazzo
(a sinistra)
ha presentato ricorso al Tar contro la nomina a nuovo capo della Procura di Roma di **Michele Prestipino**
(a destra)

co. Tutti questi processi hanno un solo elemento che li tiene insieme: sono importanti per chi attende una decisione, spesso a distanza di anni e spesso dopo aver sborsato molti denari per ottenerla in un'aula di giustizia. E a costoro, alla moltitudine di ingoiare la magistratura italiana. Sia chiaro la riforma della legge elettorale del Csm o qualche pannicello caldo in tema di porte girevoli tra politica e magistratura (a proposito a oggi i magistrati fuori ruolo per incarichi politici sono 4, un paio di stanze del già piccolo villaggio) nel giro di un decennio potrebbe anche dare qualche risultato e potrebbe contenere il peso delle correnti nell'autogoverno della magistratura. Ma non sembra questa la necessità più impellente. Né lo è il progetto di attuare furiose epurazioni che pagherebbero il prezzo di una certa dose di ipocrisia visto che tutti sapevano e che le toghe, a spanne, si possono distinguere solo tra chi partecipava al mercato e chi ne restava lontano disprezzandone le regole. Anzi, a ben guardare, v'è il rischio che azioni punitive pulviscolari lascino al riparo da san-

zioni qualcuna delle toghe altolocate che sono coinvolte nell'affaire Palamara e i cui nomi hanno pur occupato le pagine dei giornali in queste settimane tra esilaranti attese in piazza con tanto di scorta e improbabili segnalazioni amicali di candidati ritenuti ipermeritevoli. Se dovesse davvero arrivare una purga ad ampio compasso si spera almeno che inizi dalle teste coronate, come in ogni rivoluzione che si rispetti. In verità il primo obiettivo, quello più impellente, dovrebbe essere il rasserenare il clima tra le toghe e all'interno della magistratura. Da questo punto di vista l'Anm farebbe forse bene a meditare un'adeguata sospensione dei cicli elettorali interni congelando gli organi statutari e limitando le competizioni a quel-

La ricostruzione

I vertici dell'Anm revocano le dimissioni, restino al loro posto e inizino a visitare i lazzaretti dove servono con dignità tanti eccellenti magistrati. Un ascolto per uscire dalle mura assediate

le che riguardano i soli organi istituzionali (Consigli giudiziari e Csm). Al contempo, forse, sarebbe opportuno attuare una capillare ricognizione nelle proprie sedi più "calde" per tentare la ricomposizione di un clima di serenità e di collaborazione che la stagione delle chat a rate ha solo ulteriormente esasperato. Questi sono i giorni dell'ira, della resa dei conti, delle probabili chiamate in correità, delle minacce appena sibilate, dei sorrisini malevoli e ammiccanti al pettegolezzo. Un clima davvero poco degno per una Nazione che conta decine di migliaia di morti contagiati, una devastazione economica e sociale imponente e che meriterebbe da una delle principali istituzioni parole e atteggiamenti più composti, rassicurazioni più persuasive e gesti più efficaci. Tra uffici giudiziari in protracted lockdown, cause rinviate, avvocati in subbuglio e dosi quotidiane di pizzini informativi la magistratura è chiamata a uno sforzo ulteriore di impegno e di attenzione verso i cittadini. La peste virale è stata tenuta fuori dai palazzi di giustizia quasi ovunque, ma dentro quelle stanze rischia di allignare per molto tempo un'aria mefitica. I vertici dell'Anm revocano le dimissioni, restino al loro posto e inizino a visitare i lazzaretti in cui si è propagata senza limiti la diceria degli untori e dove servono con dignità la Repubblica tanti eccellenti magistrati. Una vicinanza e un ascolto per uscire dalle mura assediate.

A lato
Alberto Cisterna



POTERI INTOCCABILI

“SEVERO” COLPO DI SPUGNA MAGISTRATOPOLI FINISCE COSÌ

Piero Sansonetti

Magistratopoli si avvia alla conclusione. Il Procuratore generale della Cassazione, Giovanni Salvi, cioè il magistrato più in alto nella gerarchia della giustizia, ha annunciato che saranno presi provvedimenti molto severi nei confronti delle toghe che sono state coinvolte nello scandalo. Cioè - uno potrebbe immaginare - nei confronti di un migliaio almeno

→ **Dieci imputati? È una follia: sono almeno 1000 i magistrati implicati nel caso Palamara. Il Parlamento che fa? Dorme. Ora tutti sanno che la giustizia funzionava in modo illegale e forse eversivo. Tutta colpa di Luca Lotti?**

di magistrati che hanno ottenuto, o chiesto, nomine, spostamenti, favori, prebende, benefit e altro. Giusto? O che hanno scambiato amicizia, intimità, frequentazione con la controparte (cioè i Pm coi giudici e viceversa, magari Pm e giudici dello stesso processo). Giusto? O che hanno usato l'Anm come strumento di potere, o di alleanze, o di strategie. E che forse

hanno determinato, di conseguenza, sentenze o rinvii a giudizio non sulla base delle prove e degli indizi ma delle convenienze politiche o di potere, o dei teoremi. Giusto? Beh, i provvedimenti chiesti da Salvi, non sono mille. Sono 10. Riguardano semplicemente quella cena in hotel con Luca Lotti che fu intercettata illegalmente dai Finanziari romani. Punto.

Magistratopoli si chiude qui. Aspettiamo ora di vedere se il Csm accoglierà o no le richieste di Salvi, se si accanirà come richiesto, il più fortemente possibile, sul capo espiatorio designato e sui suoi fratellini (parlo di Palamara, che è stato accusato ingiustamente di corruzione e poi, proscioltto, messo in croce per le sue manovre, allo scopo di farlo pagare per tutti) e se con un gigantesco colpo di spugna chiuderà il caso.

Magistratopoli ci ha dimostrato una cosa semplicissima: che in gran parte il funzionamento della magistratura era illegale. È illegale. Non risponde alle leggi ma al potere. E i magistrati - in una percentuale da stabilire, ma di sicuro non piccolissima - non è leale alla Costituzione (come Mattarella ha esortato a fare) ma alla propria corrente o al proprio capo corrente.

Ieri, in una intervista al nostro giornale, Luca Palamara ha spiegato come nacque e come funzionava il partito dei Pm. Lo ha detto lui: partito dei Pm. E ha detto “come funziona”, all'indicativo presente, perché è ancora in buona salute quel partito, molto più dei partiti che boccheggiano in Parlamento. Luca Palamara ci ha spiegato, in parole povere, che il sistema giustizia, in Italia, vive nell'illegalità. Molti di noi lo sapevano già da parecchio tempo. Noi usiamo la formula “partito dei Pm”, beccandoci insulti vari, da molti anni. Chiunque fosse in buona fede (quindi

non la stragrande maggioranza dei giornalisti giudiziari) sapeva benissimo come funzionavano le cose. Ora nessuno più può far finta di non saperlo. E la reazione qual è? “Se la veda la magistratura”.

È un suicidio questo. Non è ammissibile l'idea che la magistratura risolva da se stessa il problema della sua non-credibilità e della situazione di evidente illegalità (a me viene da parlare di eversione) nella quale vive.

Non può il Parlamento restare lì a guardare. Si sono formate commissioni di inchiesta, in passato, per fatti infinitamente meno gravi. Questo scandalo è gravissimo, e mette in discussione anni e anni di processi e di sentenze, probabilmente in buona parte teleguidati e ingiusti. È inaudito che non si formi subito una commissione d'inchiesta, che non si azzerino gli incarichi, che non si riduca ai minimi termini il potere delle toghe nel Csm, che non si separino le carriere, che non si azzeri la situazione di illegalità attraverso una amnistia. Sarebbe bello, davvero, se fosse proprio la magistratura, in uno scatto di orgoglio, a chiedere queste cose. Per salvare il suo onore. Per rinascere. La magistratura, se è una cosa seria, deve pretendere che sia una autorità esterna a giudicare, deve rinunciare a giudicarsi da sola. Nessuno può giudicarsi da solo in uno stato di diritto.

P.S. se un pentito ha delle cose da dire, sa che fare: va in Procura e parla. Possibile che Palamara da mesi vada dicendo che lui ha tante cose da dire e nessuno vuole ascoltarlo? Lo abbiamo intervistato noi del *Riformista*, è stato facile. In commissione Antimafia stanno ascoltando mezzo mondo per risolvere gli insulti di Di Matteo a Palamara.

E sul gorgo di fango che sta travolgendo la magistratura nessuno ha voglia di sentire i testimoni? Non ditemi che esagero se parlo di regime...

Al centro
**L'ex presidente dell'Anm
Luca Palamara**



ROMEO CONTRO CONSIP (1,5 MILIARDI) IL RICORSO È STATO AMMESSO

Pi.Sa

Un miliardo e mezzo di euro di danni. È questa la cifra che è stata chiesta dalla Romeo Gestioni agli amministratori della Consip come risarcimento del danno subito per l'esclusione dalle gare svolte a cavallo tra il 2014 e il 2015.

Il tribunale civile ha deciso che il ricorso della Romeo è ammissibile e ha fissato per dicembre l'inizio del processo che riguarda gli amministratori di Consip. (La Consip è la società pubblica che gestisce tutti gli acquisti e gli appalti). È una vicenda un po' ingarbugliata. Proviamo a spiegarvela nel modo più semplice. Quando la magistratura ha indagato Alfre-

do Romeo - nel 2016 - nell'ambito della famosa inchiesta Consip, la stessa Consip ha deciso di escludere la Romeo Gestioni dalle gare, sebbene Romeo fosse largamente primo in diverse di queste gare. Perché? Una misura precauzionale e discrezionale: così la motivavano gli amministratori, e cioè prima Luigi Marroni e poi Cristiano Canarsa. Dissero che per via dell'avviso di garanzia ad Alfredo Romeo, la Romeo Gestioni non era più affidabile. Anche se aveva fatto l'offerta migliore e più conveniente. E perché mai una azienda non sarebbe più affidabile se il suo azionista è indagato? Un indagato, di solito, andrebbe considerato innocente fino ad eventuale condanna. E poi Alfredo Romeo non era l'amministratore della Romeo Gestio-

ni. E oltretutto non era indagato per aver reso un cattivo servizio, o avere imbrogliato sulle forniture, o sul lavoro reso, ma per ragioni che non avevano niente a che fare con il merito e il risultato del lavoro delle sue aziende. E allora, su che base sarebbe diventato inaffidabile? Mistero.

La decisione di Marroni però crea un bel casino: produce dei danni giganteschi alla Romeo Gestioni, che è una azienda grande e florida, con migliaia di dipendenti. E probabilmente favorisce altre aziende, che scalano la classifica anche se le loro offerte sono meno convenienti. Romeo fa ricorso al tribunale amministrativo, per chiedere i danni. Ma il tribunale amministrativo dice che non c'è niente di irregolare nella decisione degli Ad di Consip,

perché la decisione è discrezionale ed è nei loro poteri. Allora Romeo si rivolge al tribunale civile, sostenendo che la decisione fu presa in conflitto di interessi. Ed esibendo al riguardo una copiosa documentazione. Di che si tratta? Del fatto che dall'inchiesta giudiziaria risulta che l'Ad di Consip, Luigi Marroni, interveniva direttamente per influenzare l'esito delle gare e per accogliere le raccomandazioni ricevute da aziende concorrenti (raccomandazioni che non ha mai denunciato). Come interveniva? Dialogando con il Presidente della commissione di gara, chiedendo informazioni sull'andamento delle gare, e spiegando l'opportunità politica di escludere la Romeo Gestioni e comunque di non farla vincere. Risultano persino delle cene

tra Marroni e i rappresentanti di alcune delle imprese concorrenti. Se non è conflitto di interesse questo, cos'è un conflitto di interesse?

È di fronte a questa situazione che l'altro giorno il tribunale civile, nella persona del dott. Stefano Cardinali, ha preso la decisione: il ricorso della Romeo è più che legittimo e la prima udienza è fissata per il 21 dicembre.



In alto
Luigi Marroni

CHIESTO IL PROCESSO DISCIPLINARE PER PALAMARA E ALTRI 9

SALVI SCEGLIE LA DOLCE LINEA DURA DIECI ESPULSI E CHIUDIAMOLA QUI...

→ **Il Pg della Cassazione: «Segnato punto di non ritorno». Per l'ex presidente dell'Anm e le altre toghe coinvolte si annuncia la rimozione dalla magistratura. Il rischio è che paghino loro per tutti**

Paolo Comi

Si profila "l'espulsione" dalla magistratura, tecnicamente si tratta della "rimozione dall'ordine giudiziario", per tutti i partecipanti all'incontro avvenuto la sera dell'8 maggio del 2019 all'hotel Champagne di Roma. Questi i nomi delle toghe coinvolte: l'ex presidente dell'Anm Luca Palamara, gli ex consiglieri del Csm Luigi Spina, Gianluigi Morlini, Corrado Cartoni, Paolo Criscuoli, Antonio Lepre, e Cosimo Ferri, magistrato in aspettativa e attualmente deputato di Italia viva. Durante il dopo cena, alla presenza di Luca Lotti (Pd), i sette magistrati discussero di alcune nomine di importanti uffici giudiziari, in particolare del futuro capo della Procura di Roma. Colloqui che configurano una «condotta scorretta nei confronti dei colleghi che correvano per la Procura di piazzale Clodio» e «interferenza nell'esercizio degli organi costituzionali, per l'offensività delle condotte tenute». Espulsione in vista anche per Stefano Fava e Cesare Sirignano. Il primo, ex pm a Roma, autore di un esposto contro l'allora procuratore Giuseppe Pignatone, il secondo, ex sostituto alla Direzione nazionale antimafia, interlocutore privilegiato di Palamara in materia di nomine. Nel disciplinare sono coinvolti anche due magistrati segretari del Csm, ma le loro posizioni non sono state ritenute particolarmente gravi. Non dovrebbero, quindi, perdere il posto di lavoro. Il procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi, titolare dell'azione disciplinare, pressato da giorni, ha deciso di dare un segna-

le forte.

Per la prima volta ieri è stata indetta una conferenza stampa sul tema "delle azioni disciplinari".

Una decisione assolutamente irruzionale - le azioni disciplinari nei confronti dei magistrati sono decise ogni mese - che ben descrive il clima che sta attraversando la magistratura italiana. Un clima pesan-

te le cui avvisaglie si sono avute la scorsa settimana con l'espulsione di Luca Palamara dall'Anm.

Gli osservatori di piazza Cavour legono nell'iniziativa di Salvi la volontà di "tranquillizzare" la pubblica opinione che le condanne ci saranno e, al contempo, di mandare un avviso ai "naviganti" delle Procure di smettere con le chat per cercare sponsorizzazioni.

È stato lo stesso Salvi ad affermare che questa vicenda «ha segnato un punto di non ritorno, quello che è successo è irreversibile: l'impatto sull'opinione pubblica è stato pesantissimo ma proprio per questo c'è un

gran desiderio di voltare pagina».

Il rischio, ora, è che questi magistrati paghino per tutti.

Complice l'estate, il Covid-19, la memoria corta, lo scandalo che ha travolto il Csm potrebbe chiudersi con il licenziamento dei magistrati che hanno avuto la "sfiga" di essere registrati dal trojan inoculato nel telefono di Palamara.

Quanti sono i magistrati che si trovano in posti di prestigio e che possono giurare di non aver mai cercato "sponde" per essere nominati?

Salvi, sul punto, ha anche precisato che l'esame delle chat in cui una pletera di magistrati cerca aiuto da

Palamara per un incarico o una nomina è in corso. «Un lavoro impegnativo, non tanto per la mole dei documenti, perché le chat per lo più hanno un carattere privato, quindi senza ipotesi disciplinari, ma sono di difficile lettura rispetto alle vicende di cui si tratta, per cui è necessario valutare i pro e i contro», ha precisato Salvi, sottolineando «criteri chiari e trasparenti» che saranno anche pubblicati sul sito della procura generale». Aggiunge: «Possiamo anche sbagliare, ma garantiamo la massima trasparenza sui criteri».

Sul fronte dei tempi la road map è segnata.

Media convocati

Per la prima volta il pg ha convocato una conferenza stampa su una azione disciplinare. Scelta irrituale per tranquillizzare l'opinione pubblica

Entro l'estate verranno ultimati gli accertamenti, poi sarà il turno della Sezione disciplinare del Csm.

Questi i togati che comporranno il collegio presieduto dal laico in quota M5s Fulvio Gigliotti: Piercamillo Davigo, Marco Mancinetti, Giuseppe Cascini, Paola Braggion. Ognuno di loro esponente di una delle correnti della magistratura.

È probabile, però, che fra astensioni e ricusazioni il collegio possa subire modifiche.

Si pensi, ad esempio, al caso di Mancinetti fra i più assidui chatters con Palamara e legato dalla comune appartenenza ad Unicot.

In foto

Il Procuratore generale della Cassazione Giovanni Salvi



TANGENTI METRO A MILANO, BELLINI COME PALAMARA?

→ **A leggere le cronache sembra che l'impiegato dell'Atm abbia fatto tutto da solo. Ma, come il pm, agiva grazie a un sistema**

Frank Cimini

Paolo Bellini come Luca Palamara. Bellini è un impiegato dell'ATM l'azienda milanese dei trasporti al centro dell'inchiesta per tangenti dove sono state appena arrestate 13 persone. Sembra, a leggere molti resoconti giornalistici e titoli (in molti leggono solo quelli), che il funzionario abbia fatto tutto da solo. Esattamente come Luca Palamara l'ex presidente dell'Anm ed ex componente del Csm trattato come la "mela

marcia" per antonomasia ed espulso dal sindacato dei magistrati senza rispettare nemmeno il suo diritto a essere sentito.

Palamara sostiene di averne piazzati 84 tra i quali i capi di molti uffici giudiziari. Sulle nomine in questione lui aveva messo la propria impronta anche votando chi stava per vincere, nonostante fosse diverso dal candidato appoggiato originariamente. Insomma, un furbo.

Bellini trattava lui, che non aveva neanche la qualifica di dirigente, con tutte le aziende interessate agli appalti dell'Atm per 150 milioni di euro, una cifra enorme.

E di una di queste ditte, la Ivm, captato dalle cimici il funzionario si era vantato di essere socio occulto e di poter contare su un ufficio al suo interno. Contava, inoltre, su varie "talpe" che gli fornivano informazioni che poi lui provvedeva a girare alle ditte interessate alle gare al fine di favorirle per poi incassare. A Bellini sono stati sequestrati 67 mila euro di cui 17 mila in contanti e 50 mila presso una società nella sua disponibilità.

Bellini aveva come Palamara molti complici e soprattutto si giovava sempre, come il magistrato, di un sistema dove non funzionavano gli anticorpi e i controlli.

Gli inquirenti sostengono che in pratica si faceva fatica a trovare una gara d'appalto regolare.

E qui, al di là delle responsabilità penali, emerge un quadro di responsabilità politiche dal quale tutti gli interessati sembrano tirarsi fuori, a cominciare dal sindaco Beppe Sala.

Atm è una società partecipata dal Comune. Presentare la nuova "tangenti story" come un *one man show* significa non voler ricostruire le ragioni di un fenomeno che a trent'anni di Mani pulite si ripresenta tomo tomo e cacchio cacchio, anche se adesso i soldi illeciti non sono per i partiti ma per le fortune e le spese personali come quelle di Bellini, che deve pagare gli studi della figlia a Bologna.

Ma Bellini è solo uno che ne approfittava perché c'era un sistema che glielo permetteva. Roba politica, come sempre.

ACCUSATA DI MAFIA: TERZA PUNTATA/FINE

Tiziana Maiolo

“**M**afiosi” per otto mesi, Vittorio Sgarbi e io. Alla fine siamo stati prosciolti dal reato di “concorso esterno in associazione mafiosa”, per il sospetto che avessimo ordito un ignobile baratto tra pacchetti di voti della ‘ndrangheta e il nostro programma politico di riforme. Immaginiamo siano stati otto mesi di indagini serrate, in quel di Calabria, tra il novembre del 1995 e il luglio del 1996, per cercare il riscontro alle parole del pentito Franco Pino. Che aveva accusato noi, pur non avendoci mai visto. Ma anche quello che aveva determinato la perquisizione nello studio dell’avvocato Enzo Lo Giudice, difensore di Bettino Craxi, alla vana (e ridicola) ricerca della brutta copia del decreto Biondi, presentato e affossato un anno prima in Parlamento. Il che la dice lunga sul clima politico-giudiziario di quegli anni. Il teorema, sostenuto anche da alcuni emendamenti presentati dal Pds in Commissione Antimafia, era che l’intero partito Forza Italia fosse una emanazione istituzionale delle ‘ndrine calabresi. O di mafia siciliana, in alternativa. Fatto sta che il 6 luglio 1996, otto mesi dopo l’inizio di tutto, il sostituto procuratore nazionale “antimafia” Emilio Ledonne ha chiesto e ottenuto dal giudice Nicola Durante l’archiviazione dell’inchiesta su noi due e anche sull’avvocato Lo Giudice. La vicenda giudiziaria avrebbe potuto essere, a parte l’implicazione personale offensiva e sconvolgente, anche piccola cosa: un pentito

E ALLORA DINI SBOTTÒ: NO, AL GOVERNO DEI GIUDICI

→ Il 6 luglio del 1996, otto mesi dopo l’inizio di tutto, il sostituto procuratore nazionale antimafia chiese e ottenne l’archiviazione dell’inchiesta. In Parlamento c’erano ancora molti garantisti

che ti accusa, un pm che gli crede e ti indaga, un altro di grado superiore che chiude il caso. Ma la vicenda politica fu enorme, soprattutto perché raggiunse il livello istituzionale massimo. E nessuno poté tirarsi indietro. A volte mi domando se, in questo clima di minestrine riscaldate di questi tempi, sarebbe mai possibile quel che accadde allora. La risposta è no. Il presidente della repubblica Scalfaro che quando, in quegli stessi anni, ebbe a che fare con la vicenda del Sisde che lo riguardavano si mise subito a strillare «Non ci sto!», fu costretto a occuparsene. Perché fu chiamato in causa da Silvio Berlusconi, l’ex presidente del consiglio nei cui confronti avrebbe dovuto coltivare qualche piccolo senso di colpa per come erano andate le cose nei mesi precedenti, e anche perché non si sarebbe potuto sottrarre nella sua veste di Presidente del Csm. Fosse stato un tipo diverso e fosse arrivato alla Presidenza della repubblica sulla base di una scelta politica solida del Parlamento, forse avrebbe fatto quel

che in tanti si aspettavano e che la Costituzione prevede, cioè un messaggio alle Camere. Ma l’uomo era al Quirinale un po’ per caso, e la sua forza era più di facciata che di sostanza. Ben diverso di Francesco Cossiga, che aveva esibito la propria presenza, con cappello e basto-

Diverso e poco
coraggioso fu
l’atteggiamento
del presidente della
Repubblica Scalfaro

ne, a Montecitorio, a sancire l’autonomia del Parlamento e la dignità di due deputati cui avevano inferto una ferita infamante. Dunque Oscar Luigi Scalfaro convocò all’improvviso la seconda e la terza carica dello Stato, il Presidente del Senato Carlo Scognamiglio Pasini e la Presidente della Camera Irene Pivetti per discutere del problema “politica-giustizia”. Un vertice di altissimo livello, convocato per lunedì 13 novembre alle ore 17. Il comunicato del Quirinale è un capolavoro. Davanti alle numerose richieste di deputati e senatori di intervenire per salvaguardare almeno quel che restava dell’immunità parlamentare tutelata dalla Costituzione, cioè almeno “voti e opinioni espresse”, Scalfaro pensò bene di ricordarsi che anche lui era stato per cinque minuti un magistrato. La sua premessa è dunque «nell’assoluto rispetto del dettato costituzionale che sancisce l’autonomia e l’indipendenza della magistratura da ogni altro potere...». Il contentino per noi e per i tanti – compresi i maggiori commentatori dei quotidiani italiani – che l’avevano sollecitato a prendere posizione su una magistratu-

ra sempre più politicizzata, era la battuta finale che impegnava a una «riflessione sull’esigenza di prevenire qualsiasi sospetto di strumentalizzazione dell’amministrazione della giustizia». Come andò quel vertice, che comunque impegnò per qualche giorno le prime pagine dei principali quotidiani, lo si può immaginare. Ed è inutile rileggere il documento in cinque punti che fu prodotto ufficialmente dal Presidente Scalfaro e controfirmato da Scognamiglio e Pivetti, ma in realtà precedentemente preparato e calibrato dal consigliere giuridico della presidenza Salvatore Sechi, che seppe miscelare un sapiente cocktail di garantismo e difesa dell’autonomia della magistratura. Quella che doveva essere la giornata-chiave per la giustizia italiana si era trasformata in poche ore nel classico colpo al cerchio e colpo alla botte. Ma non era ancora finita. Altri tre capitoli si erano intanto aperti: la discussione in parlamento, che fu aperta dall’intervento del Presidente del Consiglio Lamberto Dini, che era anche ministro di giustizia, dopo la defenestrazione di Filippo Mancuso, l’apertura della pratica presso la prima commissione del Csm nei confronti dei magistrati di Catanzaro, e la proposta di azione disciplinare che Dini non avviò direttamente (avrebbe potuto), ma suggerì al Procuratore generale presso la corte di cassazione. Il premier “tecnico”, che i sensi di colpa nei confronti di Berlusconi probabilmente li aveva davvero, ci stupì. E il quotidiano *La Stampa* gli diede l’apertura: “Dini: no al governo dei giudici”. Caspita, ve lo immaginate il “tecnico” di oggi, quello che si proclama avvocato del popolo, dire frasi come: «Grazie giudici, ma non fate politica»? Le cronache dell’epoca narrano che sono stati visti affiancati nell’emiciclo di Montecitorio Silvio Berlusconi e Luciano Violante che applaudivano in modo convinto. Il primo soddisfatto anche perché nel suo discorso Dini disse non solo di aver inviato le carte al procuratore generale della cassazione ma anche di aver avviato un’ispezione sulla procura di Catanzaro. Meglio tardi e quel

che ne consegue. Durissimo fu quel giorno l’intervento di Alfredo Biondi, che ricordò al suo successore il suo interim al posto di Mancuso e lo rimproverò per non aver detto nulla sul fatto che il pm milanese Gherardo Colombo in una requisitoria avesse trattato il governo Berlusconi (di cui anche lo stesso Dini aveva fatto parte) come entità criminale. Inutile dire che il Csm archiviò, dopo aver sentito solo il procuratore Mariano Lombardi, il quale si scusò con me e Sgarbi per il tentativo di farci accompagnare dai carabinieri, dando la colpa al computer e a formulari preconfezionati. Del resto noi non ci siamo mai presentati e nessuno ci ha messo le manette. Anche il procuratore generale della cassazione non intraprese alcuna iniziativa. A noi rimase la soddisfazione di un bel dibattito in Parlamento, in anni in cui ancora si poteva fare. Se poi qualcuno ha la curiosità di sapere che fine abbiano fatto quei pm e quel pentito, ecco un aggiornamento. Il procuratore Lombardi è morto nel 2011, ormai in pensione. Ma prima, nel 2007, era stato costretto a chiedere il trasferimento a Messina, quando se la era vista brutta per un procedimento al Csm dopo scontri con Luigi De Magistris. Era “imputato” per la pessima gestione dei suoi uffici. Il giovane sostituto Stefano Tocci se la sguagliò rapidamente e lasciò la Calabria per andare a Lucca. Ma anche lui ebbe la sua ammonizione dal Csm, denunciato per vari motivi legati alla gestione dei pentiti, ma soprattutto perché aveva restituito al pentito Franco Pino un libretto bancario con 700 milioni di lire e dopo aver istruito un maxi-processo con oltre cento imputati, che furono quasi tutti assolti. Quanto al pentito Pino, l’unica notizia recente che ho trovato è che nel 2016, dopo vent’anni di onorata carriera coronata da molti insuccessi, gli è stato revocato il programma di protezione.

(3-Fine)

In foto
Lamberto Dini, Presidente del Consiglio dei Ministri dal 1995 al 1996



Il finto garantismo della destra

Iuri Maria Prado

Trent’anni di rissa sulla giustizia hanno disegnato una mappa piuttosto chiara del disinteresse per i diritti individuali: è diffuso a destra e a manca, ma le cause che lo determinano da una parte e dall’altra sono diverse e diverso è il modo in cui esso si manifesta in un caso e nell’altro. Il giustizialismo di sinistra, diciamo, è più equanime: reclama manette per tutti e il carcere, secondo quell’impostazione, è uno strumento di correzione delle ingiustizie sociali, un modo per rimettere in riga le aberrazioni della morale nel-

→ Entrambe le parti sono responsabili. Ma se a sinistra sono manettari con tutti, più grave è la colpa di chi vuole in galera i poveracci e però guai a toccare gli amici

la società libera. Fa abbastanza schifo, ma una specie di orrenda giustizia in quell’impostazione c’è innegabilmente. A destra, almeno da un quarto di secolo, non funziona così. A destra, pressappoco, il criterio è che in linea di principio bisogna buttare via la chiave, mentre l’esigenza garantista e il fervore che la invoca si regionalizzano senza spingersi oltre il confine di Arcore: con la giustizia che è buona, o in ogni caso poco allarmante, quando si occupa di negri e drogati, mentre è cattivissima e suscita la rivolta delle coscienze liberali quando si intrufola nei possedimenti berlusco-

niani o comunque nella vita della gente “perbene”, che solitamente sono gli amici stretti o quelli col portafoglio ricco e molto spesso le due cose insieme. Poi hai voglia di contestare il giudice forcaiolo o il giornalista che gli regge il microfono quando dicono che a destra il garantismo è farlocco: è spesso vero, purtroppo, e i pochi che seriamente lavorano per i diritti delle persone dovrebbero riconoscere che il degrado della giustizia italiana trova causa a destra non meno che a sinistra, con la destra forse anche più colpevole perché durante un trentennio ha razzolato molto male die-

tro lo schermo di una predicazione garantista parecchio improbabile. L’editorialismo fascistoide che scopre la prepotenza della magistratura perché pizzica il “galantuomo” può essere tollerato se traccia un corso nuovo che parte da quel caso per denunciare l’ingiustizia comune: non quando si biforca come abbiamo visto, contestando la giustizia che fa le pulci a quello là mentre lascia che si incattivisca contro chi non ha mezzo parlamento adunato a difesa d’ufficio. E così, per stare in tema, il voto parlamentare posto a certificazione dei rapporti di parentela di una figliola

con un autocrate africano potrebbe anche essere un buon prezzo da pagare se si trattasse di un episodio magari imbarazzante ma comunque parte di una vicenda riformatrice nell’interesse della giustizia di tutti: non quando chiude una stagione politica in cui l’inciviltà del carcere coincideva con il pericolo che ci finisse il capo del centrodestra o al più qualche plenipotenziario, e altrimenti chisseneffrega. La realtà è che la storia del populismo giudiziario italiano non è stata fatta dalle toghe rosse, e a spiegarne il trionfo non c’è solo il tiro mancino della parte politica che ha creduto, sbagliando, di avvantaggiarsene: c’è anche il maldestro e ipocrita comportamento della controparte che, sbagliando anche più gravemente, ha creduto di sottrarsi. Nei due casi, con i diritti dei cittadini lasciati da parte.

VIA DALL'AULA DOPO L'ATTACCO ALLE TOGHE, PARLA VITTORIO SGARBI

Aldo Torchiaro

«**V** affanculo, stronza, troia». Parole non nuove nel vocabolario di Vittorio Sgarbi, un lessico usato mille volte nei talk show che ne hanno costruito la popolarità, ma che ieri l'aula di Montecitorio ha recepito molto male. Il deputato, eletto con Forza Italia ancora nel 2018 e poi transitato al Misto, ha esorbitato ieri con un fallo di reazione che potrebbe costargli caro. Terminato il suo intervento nell'ambito della discussione sulla conversione del dl Giustizia, si è visto replicare con toni stizziti dall'onorevole Giusi Bartolozzi, magistrata eletta nelle file di Forza Italia. «Non tutti i magistrati sono così», ha detto. E Sgarbi non ci ha visto più. Secondo lo stenografico della Camera, del quale abbiamo chiesto conferma a diversi deputati presenti, le ha rivolto i coloriti epiteti di un repertorio già noto. Un'ondata da cui è stata investita anche la presidente di turno, Mara Carfagna, che ha disposto l'allontanamento coatto: di Sgarbi. Come in una deposizione caravaggesca, il corpo del critico d'arte viene issato da quattro commessi. Chi per le braccia, chi per le gambe, lo portano di peso fuori dall'emiciclo. E non è tutto: i questori della Camera, sollecitati da Roberto Fico, apriranno una procedura disciplinare. Dopo essere stato trascinato fuori, Sgarbi si sfoga con *Il Riformista*. «Ho detto che i magistrati sono dei fascisti e per tutta risposta mi hanno cacciato dall'aula. Anche Cossiga aveva detto che l'Anm è come la mafia, dopotutto. Ho svolto un intervento di passione civile, chiedendo di istituire una commissione di inchiesta su Palamaropoli e ho visto i tanti applausi che mi rivolgevano i banchi di Forza Italia, di Fdi e della Lega. Poi la replica di Giusi Bartolozzi, che non ho capito se ha chiaro il fatto che siede sui banchi dei garantisti e non dei giustizialisti».

Posizioni politiche, condite da parole forti.
Sono tutti impazziti. Il Parlamento

«MI HANNO CACCIATO PERCHÉ HO DETTO CHE L'ANM È MAFIA»

→ **«Ho detto che serve una commissione di inchiesta sulla magistratura». E poi ha insultato Mara Carfagna? «Lei ha voluto imbavagliarmi, si è comportata da fascista». Bartolozzi? Le ho urlato che è “ridicola”»**

dovrebbe essere il luogo dove si parla liberamente, è diventato un tempio dove ognuno deve stare attento a quel che dice, perché se alzi i toni vieni espulso e se non ti alzi vieni sollevato di peso.

Ha detto “stronza”, “troia”...

Direi di non averlo mai detto. Dovrei risentire l'audio. Se ho detto stronza a Mara Carfagna, non è alla persona che l'ho detto ma al comportamento

che in quel momento stava tenendo, era un comportamento prevaricatore del mio diritto di parola.

Non le chiederebbe scusa?

Ha usato un atteggiamento fascista, ha provato a imbavagliarmi. Le ripeterei che è stata censoria nei miei confronti. Io non mi faccio incatenare.

All'indirizzo dell'onorevole Bartolozzi, invece?

Le ho urlato “ridicola”, e “Berlusconi”. Sono insulti? Direi di no. Le ho voluto richiamare quello che lei è o almeno dovrebbe rappresentare, essendo entrata in Parlamento con Forza Italia. Mi fa specie che lo abbia scambiato per un insulto. Berlusconi non è una parolaccia.

La si accusa di sessismo.

Ma figuriamoci. Intanto vorrei dire che “stronza” non è un'offesa. E non

è sessista. Vale per gli uomini come per le donne. E sei sei stronzo, qualcuno prima o poi te lo dice. Chiunque tu sia.

Alla fine il Dl Giustizia è passato.

Era prevedibile, i numeri alla Camera non riservavano sorprese. Il solo valore aggiunto che si poteva apportare stava nella mia proposta di istituire una Commissione di inchiesta. Un progetto concreto e motivato dal più grande scandalo del sistema giustizia nella storia della Repubblica. Quando l'ho proposto, applausi da tutte le parti. Poi mi prendono di peso e mi portano via dall'aula a spalla. Una scena mai vista.

Questo caos è tra lei, Carfagna e Bartolozzi: tutti e tre eletti con Forza Italia.

Ma io sono l'unico coerente, sono gli altri a essere in dissonanza con chi li ha fatti eleggere in Parlamento. Per questo ho ripetuto e urlato più volte “Berlusconi” in aula, perché so che lui la pensa come me.

Perché alla fine non si è allontanato volontariamente dall'aula?

Perché non c'era ragione di allontanarmi. In democrazia non esiste che tu vieni messo a tacere in questo modo. Non ho insultato nessuno. Ho svolto un intervento nel merito. Ho parlato di Palamaropoli e detto che in Italia troppi magistrati mestano nel torbido. Appena sentite queste parole, è venuto giù tutto e due minuti dopo venivo sbattuto fuori a forza.

Nella foto
Vittorio Sgarbi, deputato del gruppo Misto eletto nelle file di Forza Italia, portato via di peso dai commessi della Camera



Quei pezzi di vita messi su carta prima che la mente resti al buio

Gioacchino Criaco

L'alzheimer è la decostruzione di una esistenza intera, fatta senza un ordine apparente, una demolizione alla rinfusa. Come se una parete enorme di marmo di Carrara venisse data in uso a un minatore dilettante, che vi facesse dei buchi a caso e ci infilasse dentro il tritolo per farlo esplodere di tanto in tanto: ogni esplosione un buco nero sul bianco. Lo scuro che si espande, la tenebra che si infittisce. Il professor Flesherman si sveglia una mattina col sapore del sonno in bocca: non se ne va dopo il caffè, non sfuma dopo la sigaretta. Un aroma di letto

→ **L'alzheimer è la decostruzione di un'esistenza intera: nelle “Lettere alla moglie di Hagenbach” di Giuseppe Aloe c'è il viaggio di un uomo che scivola nel nulla, e cerca un modo di accompagnarsi tra le tenebre**

bagnato che si insedia nella cavità, senza permesso, senza ragione. Poi tratti a male parole un signore che con troppa confidenza ti entra in casa, si abbraccia con un'enfasi impudente al corpo di tua moglie. Stai per cacciarlo e lei ti dice che è tuo fratello, il tuo unico fratello: con lui hai condiviso tutte le monellerie dell'infanzia, insieme a lui hai pianto la scomparsa di tuo padre. E lui ti ha detto che tua madre aveva qualcosa che non andava. Già, tua madre, che una mattina si era svegliata col sapore del sonno in bocca, e lentamente era scivolata nel buio prima di morire. Ansia,



angoscia, un terrore ostile ti attanaglia. Segui tua moglie dal medico come un cane buono, senza guinzaglio. Demenza senile, un principio, per fortuna pigra, decorrerà con lentezza estrema in alzheimer. È così tenue che ti senti in grado di vincerla, di tenerla sotto tiro in un canto. Il professor Flesherman è un criminologo famoso, di quelli che stanno spesso in televisione, che danno lustro alle tragedie, lo chiamano a Berlino per un caso clamoroso: all'improvviso da un obitorio è saltato fuori il vero cadavere di Rosa Luxemburg,

con le mutilazioni autentiche dei Freikorps. Il tempo di risolvere un caso e, all'ospedale della Charité, se ne apre un altro: scompare Karl Hagenbach, scrittore di grido. Unico indizio, decine di lettere scritte a Dora, la moglie, che giace in un letto, in fase terminale di alzheimer. Ed è a lui che sono indirizzate, a Flesherman, frammenti banali di vita quotidiana spediti al futuro, perché sorpassino il buio e tornino nella mente che li ha posseduti. Vincere l'alzheimer è semplice, non è come la risoluzione di puzzle di cronaca nera: basta scrivere a sé stessi, spedire lettere al proprio indirizzo mettendoci la propria vita dentro, per riprendersela dopo ogni esplosione di tritolo. Lettere alla moglie di Hagenbach, di Giuseppe Aloe, pubblicato da Rubettino, per ritrovarsi su un treno e prendersi gli insulti di una splendida donna che ti viaggia dirimpetto: le hai rivendicato la passione di amanti che vi ha accomunato, ma lei non ti conosce e tu sei sicuro di non averle detto nulla.

Al centro
La copertina di “Lettere alla moglie di Hagenbach”

DIALOGO TRA UN NON CREDENTE E UN RELIGIOSO: GESÙ, L'ADULTERA E LA GIUSTIZIA DELL'UOMO



COS'È LA PENA? È VENDETTA A RILASCIO LENTO: SENZA MISERICORDIA NON SERVE

→ «Chi è senza peccato, scagli la prima pietra», recita il Vangelo. La Chiesa non crede nella condanna? Giovanni XXIII distinse il peccato dalla persona che lo commette. Non giudicare, vuol dire non schiacciare l'uomo che sbaglia nella sanzione, ma lasciare aperta la sua vita alla salvezza. La pena non ripara il danno: la vittoria della società è nel cambiamento di chi erra

Caro Monsignore, ricopio un piccolo brano del Vangelo che tu, naturalmente, conosci benissimo. Io lo ricordo perché mi colpì molto quando, da ragazzino, andavo ancora a messa, ascoltavo le prediche di don Anella e studiavo anche un po' di religione (prima di perdermi nel più cupo ateismo...). È il brano dell'adultera: «Gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo. Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Ti chiedo, caro amico, tre cose. Primo: ma allora Gesù metteva in discussione la stessa possibilità di giudicare? Non credeva cioè all'autorevolezza dei giudici e faceva discendere da questo la non legittimità del giudizio? Mi sbaglio? Secondo. Non solo mette in discussione il diritto dei giudici a condannare ma mette in discussione la stessa condanna. Perché anche lui, che pure - a occhio - è senza peccato, neppure lui la condanna. Terzo. Gesù esclude la pena. L'unica pena è l'esortazione: non peccare più. A me piace molto questo Gesù, così moderno. Lo vedo isolato, isolatissimo, nel senso comune di oggi. Penso a quante volte ho sentito gridare: certezza della pena, «certezza della pena!» E mi pare molto dolce, persuasiva, quella frase detta quasi sottovoce: «non peccare più». Dimmi un po', Monsignore: forse non ho capito niente?

Piero Sansonetti

Mons. Vincenzo Paglia

Caro Direttore, il tema della giustizia è sempre attuale. Lo vediamo ogni giorno, in tutti i fatti di cronaca e nei dibattiti accesi che si aprono. La giustizia rappresenta forse uno dei più grandi desideri che abbiamo, continuamente disatteso di fronte alle mancanze delle persone, delle istituzioni nazionali e internazionali, e di fronte agli interessi economici, politici, sociali, e di fronte alle discrezionalità che inevitabilmente si riflettono sull'esercizio e sull'applicazione delle leggi. Giustizia e legge: quale è il rapporto che lega due elementi centrali di ogni ordinamento statale? La legge è «giusta»? A mio avviso le leggi che abbiamo, nell'Italia del XXI secolo, raccontano della dimensione storica del nostro ordinamento. Pensiamo al 29 gennaio 1945, tanto ma non tantissimo tempo fa. Fino a quella data le donne non avevano diritto di voto e ne erano impediti da una legge. Superata dal 30 gennaio 1945, con l'avvio di una norma civile e moderna. Un piccolo esempio, per dire che la legge è sempre perfezionabile, migliorabile, è in evoluzione con il sentire dei tempi. Pensiamo ancora alla normativa italiana cosiddetta legge Gozzini, che introduce l'idea che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. E vediamo quanta fatica continuiamo a fare dal 1975,

Il Papa

Nella Enciclica *Mater et Magistra*, Giovanni XXIII mise a punto la celebre distinzione tra l'errore e l'errante. L'errore è da rilevare e da far notare. Ma dobbiamo sempre salvare la persona concreta che sbaglia: può comprendere l'errore, può redimersi - se vogliamo esprimerci in termini religiosi

anno di introduzione della legge, a superare l'idea che la pena sia semplicemente una «punizione» la cui durata identifica, come tale, una sorta di «risarcimento» permanente per le vittime e i loro familiari.

La giustizia è il grande sfondo ideale in cui si collocano le leggi: è il nome che diamo al nostro desiderio di una società «giusta». Ma cosa vuol dire «giusta»? Sarà giusta una società dove le leggi vengono applicate a prescindere dal potere, dal rango, dal denaro degli imputati. Sarà giusta una società dove i procedimenti siano rigorosamente solleciti ed equi, inclusivi di procedure e di monitoraggio della rieducazione delle persone giudicate colpevoli. In una parola sarà giusta una società in cui la legge sia «uguale per tutti» e riabilitante per ciascuno. In altri termini, si tratta di dare all'applicazione della «giustizia» la forza, non solo la forma, di una «ricerca» della giustizia stessa: che fa i conti con la fallibilità umana e con la capacità di riscatto, accettando la complessità delle situazioni da verificare e da affrontare per stabilire la prima e ristabilire la seconda. In questo ragionamento forse ci aiutano due elementi dell'alto magistero ecclesiale moderno. Il primo viene da quel grande papa che è stato Giovanni XXIII quando, nella Enciclica *Mater et Magistra*, mise a punto la celebre distinzione tra l'errore e l'errante. L'errore è da rilevare (lui aveva in mente il comunismo, a quell'epoca, ma si può certamente applicare in modo più vasto) e da far notare. Ma dobbiamo sempre salvare la persona concreta che sbaglia: può comprendere l'errore, può redimersi - se vogliamo esprimerci in termini religiosi. Ovvero le persone possono cambiare e rivedere la loro vita.

Fai riferimento a Gesù, alle sue parole ed azioni tramandate nei Vangeli, considerando con piacevole sorpresa la sintonia che ti procura. Diciamo anzitutto che nel Vangelo c'è qualcosa di così vivo e di così vitale, che anche per i credenti - per la Chiesa stessa - rimane gioiosa fonte di sorpresa, di apprendimento, di ammirazione, che sempre si rinnova. Per quanti sforzi sono stati fatti in passato, Gesù non è mai riconducibile a una «etichettatura». Gesù non è mai «moderno» nel senso di adeguamento all'oggi. Il Vangelo è sempre «oltre»; il suo messaggio invita ad andare aldilà dei pregiudizi, dei preconcetti, delle nostre certezze. Il Vangelo indica un orizzonte di senso più ampio ed è nostro compito «utilizzare» le parole di Gesù per andare oltre le certezze.

Il messaggio di Gesù è: non giudicate. Nel senso, appunto, di non sostituire la chiusura nella condanna all'apertura della salvezza. Il Figlio stesso, dice Gesù, non è venuto per condannare il mondo, ma per salvarlo. Ovviamente non vuol dire: liberi tutti! Vuol dire anche - per riprendere un detto evangelico - «dare a Cesare ciò che è di Cesare» e, ovviamente «a Dio quel che è di Dio». Il denaro è nel potere della giustizia di Cesare, ma la dignità dell'uomo rimane affidata alla giustizia di Dio. (E non si significa certo che Cesare possa essere esonerato alla giustizia nella sua amministrazione del denaro! An-

zi, di essa, in rapporto alla dignità dell'uomo, risponderà a Dio!). Ma riprendo il racconto dell'adultera che ti ha colpito molto. In effetti è una perla di Gesù da gustare. Senza bruciarla con scorciatoie. È sorprendente che Gesù, l'unico senza peccato, l'unico che avrebbe potuto scagliare una pietra contro di lei, dica parole di perdono e nello stesso tempo di esortazione al cambiamento. È questo il Vangelo dell'amore che i discepoli debbono accogliere e comunicare al mondo in un secolo così bisognoso di perdono e anche di cambiamento. Non si tratta assolutamente di accondiscendere al peccato. Tutt'altro. Ciascun discepolo lo sa per sé stesso. La vicenda dell'adultera riguarda tutti noi: siamo invitati ad ascoltare l'esortazione di Gesù a quella donna: «Va' e non peccare più!». La misericordia di Dio non è la facile copertura al male. Essa esige per sua stessa natura il cambiamento dell'animo, dell'interiorità e anche della società. La misericordia non è un semplice «arredo» del sentimento: accoglierla significa far iniziare la «rivoluzione» della giustizia di Dio dentro di me. E se inizia dentro di me è iniziata anche nel mondo.

Il tema del perdono, della legge, della giustizia, lega insieme diversi aspetti e mostra la «qualità» umana e civile della nostra società. I cristiani, come dice la Lettera a Diogneto - un documento straordinario della prima comunità cristiana - vivono «nel mondo» ma non sono «del mondo». Rispettano le leggi, le fanno applicare, ma allo stesso tempo sanno che c'è un «di più» dato dalla misericordia di Dio. E sanno che le leggi sono uno strumento storico, da migliorare e da «perfezionare». E a volte uno Stato può legiferare in maniera non rispettosa del sentire dei credenti e dunque sono loro a dover incalzare le autorità in base al principio superiore del rispetto della libertà di coscienza. È il caso che ha portato in Italia alla normativa civile dell'obiezione di coscienza.

D'altro canto una giustizia degna di questo nome - e le



L'oggi

Emersa di recente, la dottrina della giustizia riparativa intende promuovere la rinuncia all'idea di una pena subita passivamente dal condannato con il fine di rendere manifesta la gravità dell'illecito, a favore di un percorso significativo che miri al recupero del condannato

leggi che ne sono strumento applicativo – devono (dovrebbero) contemplare l'istanza dell'uguaglianza, dell'equità, della fraternità, del cambiamento e anche della riparazione. È l'evoluzione civile moderna, altrimenti avremmo una versione evoluta della «legge del taglione»: erogata legalmente dallo Stato, invece che inflitta arbitrariamente dal singolo. E non credo che, per questo, sia meno brutale e incivile.

La giustizia riparativa, di cui si parla sempre di più in anni recenti, mira esattamente a introdurre anche nel diritto penale questa logica. Essa intende promuovere la rinuncia all'idea di una pena subita passivamente dal condannato con il solo fine di rendere manifesta la gravità dell'illecito. In tal modo si recupera la prospettiva di una pena che rappresenti un percorso significativo per la persona cui viene inflitta, con riguardo ai rapporti sociali sui quali la condotta ingiusta ha inciso. In tal modo si valorizza la stessa capacità giuridica della sanzione di esprimere, riaffermandoli, valori antitetici a quelli contraddetti dal fatto criminoso e quindi ricomporre sul terreno dei rapporti intersoggettivi – e non appagando supposti bisogni di ritorsione – la frattura rappresentata dal fatto criminoso. La legge non è cancellata, si compie. Del resto, non esiste una pena giusta in sé, capace di pareggiare il danno e di misurare la colpa. Da sé sola, la pena non ripara il danno e non trasforma l'ingiustizia in giustizia. Questo è il suo enigma e il suo dramma. Anche la pena non si sottrae alla sfida della progettualità, né può esimersi dal giudizio morale circa i suoi contenuti e le sue conseguenze: giudizio, quest'ultimo, che dipende dalla sua capacità di perseguire il bene comune rispondendo alle esigenze della dignità umana di tutti i soggetti (vittime e agenti) coinvolti nel reato. Una giustizia «spietata», ossia senza la pietas, non aiuta a cambiare. Anzi lascia una ferita nella società. È necessario scendere nelle profondità dell'animo sia del colpevole sia dell'offeso. In modi ovviamente diversi, ambedue sono chiamati ad atteggiamenti nuovi che interrompano il circolo vizioso della vendetta e dell'indurimento. E in questo è chiamata in causa anche la società di cui ambedue gli attori fanno parte. Si tratta di ritessere un tessuto lacerato.

È evidente che tendiamo a pensare alla pena come una sorta di vendetta a lento rilascio. Siamo esseri umani! Per questo tuttavia possiamo e dobbiamo cambiare. Lo Stato civile non ricorre alla vendetta: applica le sue leggi e punta al recupero della persona condannata. Il credente ha dalla sua parte il «pungolo» continuo di Gesù e del Vangelo: c'è una giustizia «maggiore» basata sul principio «ama il prossimo tuo come te stesso». Per funzionare, la società ha bisogno di entrambi gli aspetti: una «giustizia» della legge capace di certezza della sua applicazione e una «misericordia» che sappia guardare alle persone e reintegrarle nel consesso civile.

**Una giustizia degna
di questo nome
non può essere
ispirata alla legge
del taglione
erogata legalmente
dallo Stato; è barbaro
e incivile**

In alto a sinistra
**Monsignor
Vincenzo Paglia,
presidente
della Pontificia
accademia
per la Vita**

A fianco
**Gesù si schiera
in difesa
dell'adultera
e invita tutti
a non giudicarla**



In alto a destra
**Mons. Miranda
segretario della
Conferenza
episcopale
mexicana**

AL SUMMIT CON I VERTICI DEL CELAM EMERGE UN QUADRO DRAMMATICO

Il grido dei vescovi: il virus sta piegando il Sudamerica

Fame, mancanza di acqua, conflittualità sociale, carenza di posti letto negli ospedali. Dal Messico all'Honduras la pandemia avanza: «Serve una riforma dei servizi sanitari»

Fabrizio Mastrofini

Dalla Chiesa in America Latina arriva un grido di allarme: la pandemia da Coronavirus si aggiunge alle pandemie in atto da sempre della mancanza di cibo, acqua potabile, servizi sanitari efficienti e diffusi e il disastro sociale è già in atto. Se ne è parlato in una riunione tra la Pontificia Accademia per la Vita, il Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale e i vertici del Celam (gli episcopati latinoamericani) e i delegati presenti da Messico, Colombia, Argentina, Honduras, integrati da esperti della Fondazione Millennium che si occupa di democrazia e governabilità. In apertura dei lavori, in collegamento virtuale, mons. Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, ha sottolineato che servono sì riforme del sistema sanitario ma soprattutto è necessaria un vero e radiale cambiamento di vita per una società davvero fraterna ed umana. Tema raccolto dai diversi interventi. Il sociologo Gianni Tognoni, della Fondazione Millennium, ha denunciato le risposte frammentarie di fronte alla crisi. «Gli scienziati sanno molte cose ma non come metterle a servizio di una visione comune, producendo informazioni che permettano di capire cosa sta accadendo davvero. E senza dimenticare le pandemie permanenti e strutturali: fame, mancanza di acqua e servizi, conflitti». Mons. Hector Fabio Henao (Caritas Colombia) ha sottolineato la gravità della crisi ambientale in atto nel Continente e l'impatto sulla salute; mons. Carlos Garfias (Messico) ha insistito sulla dimensione «politica» della solidarietà di fronte a politici che non rispondono.

Generare speranza e risposte concrete sono le indicazioni di mons. Alfonso Miranda (Messico) che ha evidenziato il «disastro sociale» che si prepara a causa della mancanza di lavoro e il venir meno dei mezzi di sussistenza per migliaia di famiglie. Dalla Colombia mons. Elkin Alvarez, segretario della Conferenza episcopale, ha sottolineato la grave «disarticolazione delle istituzioni» e la mancanza di risposte di fronte ai bisogni delle popolazioni. In questo contesto è la Chiesa che deve impegnarsi per l'unità sociale e stimolare i politici. Francesco Vincenti, della Fondazione Millennium, ha ribadito



che è necessario un «cambio sistemico: di fronte alla paralisi delle attività lavorative e sociali, ai morti, al panico diffuso, va proposto un modo di vivere solidale. Serve un cambio sistemico a partire dal modo di contrastare il virus: dobbiamo pensare a come rinforzare l'organismo. E vale tanto per le singole persone quanto per la società intera, altrimenti il

L'allarme

**Monsignor Alfonso
Miranda ha evidenziato
che è in arrivo
un “disastro sociale”
a causa della mancanza
di lavoro e il venir
meno dei mezzi
di sussistenza per
migliaia di famiglie
Dalla Chiesa subito
stimoli alla politica**

contrasto al virus non porterà a migliorare i sistemi sanitari». Alla Pontificia Accademia per la Vita è stato chiesto di accompagnare la riflessione della Chiesa in America Latina, per fare in modo che la Chiesa stessa sia capace di generare speranza e solidarietà. «Servono riforme del sistema della salute» ha detto mons. Paglia in conclusione «ma soprattutto un deciso cambiamento verso una civiltà dell'amore, della solidarietà, della fraternità». Mons. Héct-

or Fabio Henao, ha aggiunto che «è molto importante la tematica che stiamo affrontando» ma soprattutto la possibilità di «ascoltarci». «Trovo molto utile questa iniziativa e un primo esercizio di incontro e riflessione sull'argomento e ascolto di persone provenienti sia dalla Santa Sede sia dalle diverse organizzazioni coinvolte». Dal Messico, mons. Domingo Diaz ha ribadito che la Chiesa ha delle straordinarie risorse da mettere in campo: valorizzare i valori della solidarietà che sono tipici del mondo latinoamericano e del mondo indigeno. La Chiesa ha poi una struttura capillare di parrocchie che possono diventare vere e proprie «reti» per ricostruire un tessuto sociale devastato. «Non c'è dubbio che deve essere ripensato l'intero orizzonte della sanità sia a livello regionale che internazionale, ha osservato ancora mons. Paglia.

«La posta in gioco è complessa e riguarda diversi ambiti, dalla integrità della ricerca scientifica alla sua libertà rispetto alle questioni relative al profitto economico. In tale contesto si richiede un ripensamento delle istituzioni internazionali relative alla salute di tutte le persone che abitano nella casa comune, che è il pianeta e formano – formiamo – una unica famiglia umana». «Il mondo dopo il Coronavirus – ha concluso – non sarà lo stesso. Potrà essere migliore o peggiore, ma comunque spetta a noi darci da fare; questo ascolto tra Santa Sede e Chiesa in America Latina è già un passo nella direzione di una efficace corresponsabilità».

SELVAGGI TERRESTRI AFFACCIATI SUL FUTURO

Paolo Guzzanti

Che cosa offre la visione del pianeta se lo guardiamo con microscopio e telescopio? E quanto l'Italia e la sua politica possono essere coinvolte dallo stato del pianeta? Poco? Niente? E se Donald Trump – come è possibile ma non sicuro – venisse sconfitto a novembre e John Biden diventasse da gennaio il suo successore, che mondo sarebbe quello guidato dai democratici di stirpe clintoniana, drasticamente antirussa?

Che Europa? Quale Italia? E quale sarebbe l'impatto di modifiche così importanti e incerte sulla tenuta della nostra democrazia parlamentare, frutto per ora di inverecondi pasticci e furbizie? Davvero la Penisola proseguirebbe il suo corso di mediocrità decrescente, e infelice?

Prendiamo il barattolo dei dadi e gettiamoli. Proviamo a leggere. Partiamo dall'Europa. L'America se ne va dalla Germania per lasciare alla Merkel il peso della sua propria difesa: «Noi ce ne andiamo, e voi imparate a farvi i vostri carri armati e non contate più su di noi: non siamo più la vostra mamma dalle molte mammelle e molti cannoni e addio».

Tutti coloro che hanno scambiato Trump per un sovranista alla maniera di Putin, Orban, Salvini, Le Pen, Meloni, si preparino alla sorpresa. Trump non è e non agirà come un sovranista: né lui né il nuovo *think-tank* politico repubblicano delle Candace Owren e di Dinesh D'Souza, per cui gli Stati Uniti abitano un altro pianeta, lontano dalla Terra, come Marte o Saturno. Hanno i loro razzi, e navi spaziali, vogliono spendere e acquistare presso i selvaggi terrestri, ma non vogliono trovarsi in casa casa barando sulle procedure.

È diverso dal sovranismo de noantri. Gli americani non hanno da difendere una identità etnica o culturale, ma soltanto degli scambi commerciali e della praticabilità protetta di ogni via di scambio, fra cui il Mar del Sud della Cina, da cui passano i cinque settemi del traffico mondiale e che la Cina cerca di mettere sotto il suo controllo, come ha fatto con Hong Kong e come si prepara a fare con Taiwan, mettendo anche un ginocchio sul collo dell'Australia, che comincia a non respirare più bene.

Allora, Trump – che odia i tedeschi che si sono rifatti della sconfitta di due guerre egemoniche da loro scatenate e perse col sangue di tutto il mondo, ma che hanno vinto la terza vivendo a sbafo del pianeta americano – sta facendo armi e bagagli per portare gli *yankee at home*. Ma tutti gli analisti sono concordi nel dire che ha altri piani. Quali? Dislocare una forza armata super tecnologica nel cuore dell'Europa. In funzione di che cosa? Contenimento della Russia, affiancamento dell'Ucraina, potenziamento della Polonia, blindatura dei Paesi baltici?

È una chirurgia plastica anti-Putin che in questo momento si trova davvero alla canna del gas, sia perché il crollo del prezzo del petrolio ha reso la Federazione russa poverissima in preda a sommovimenti sociali, sia perché la Russia e la Germania hanno voluto, contro il parere americano, costruire un gasdotto strategico, che ribalta i rapporti di forza. Perché? Perché salta i Paesi dell'Est per portare la merce direttamente ai nostri fornelli occidentali, consentendo ai russi di vivere.

La nuova bestia si chiama Nord Stream2 e non appena sarà operativo, Putin, senza chiudere il flusso del suo

gas in Europa occidentale, potrà far tremare di freddo vicini scomodi come la Polonia, l'Ucraina. La Germania è stata più volte diffidata dagli Stati Uniti, ma fra rubli e dollari, Merkel ha scelto i rubli. Le conseguenze, come l'intendenza degli eserciti napoleonici, sono un po' lente, ma arrivano. In questa vicenda c'è dunque il desiderio americano di tenere a cuccia la Russia senza tirar fuori le armi come si faceva ai tempi di Obama, tempi che tornerebbero se alla Casa Bianca arrivasse John Biden (un affarista in Ucraina insieme a suo figlio Hunter, il cacciatore di nome di fatto). Il congelamento del fronte russo consente di potersi dedicare con tutte le astuzie ed energie al nemico vero: la Cina. E qui possiamo vedere qualche altro materiale che abbiamo gettato sul tavolo dei dadi.

Trump si è compromesso con la Cina, ma sta tirando indietro una gran parte dell'industria americana dislocata nel territorio cinese, e in più sta armando l'India. Nel progetto americano c'è

vocarli all'uso delle armi da fuoco. Gli indiani resistono, ma dovranno decidere se lasciare il terreno ai cine-

“

Noi cinesi non siamo affascinati dalla vostra democrazia perché la vostra idea di libertà non equivale alla nostra idea di ordine

WANG YI, MINISTRO ESTERI CINESE

si e perdere la faccia in Asia, oppure difendere il loro terreno ma perdere

con candore.

Il ministro degli Esteri cinese ha recentemente detto: «Noi cinesi non siamo affatto affascinati dalla vostra democrazia, perché la vostra idea di libertà non equivale alla nostra idea di ordine. La Cina ha bisogno di ordine mondiale e di essere riconosciuta per il ruolo e l'importanza che essa naturalmente ha nella storia e nell'attuale geografia mondiale». Così, papale, papale. Ovviamente personaggi ambiziosi, opachi e spasmodicamente alla ricerca di successo come alcuni nostri leader del pensiero fondato sull'arretramento felice e il naufragio culturale, come tutti quelli derivati dal Grillo-pensiero, si crogiolano e si rotolano sui morbidi cuscini e passamanerie della via della seta e per loro va bene tutto: porti cinesi, 5G con annessa lunga intercettazione sulle grandi Cloud dei server cinesi – tanto, che c'importa, abbiamo già messo i Trojan nei nostri cellulari – basta che Pechino chieda, e noi esegui-



una grande India anglofona cresciuta nel culto della democrazia post-coloniale che prenderà il posto della Cina comunista. Non accadrà in un giorno o in anno, ma il fatto sta già accadendo e Pechino risponde nervosamente con attacchi e provocazioni militari lungo il confine russo-cinese. I soldati cinesi non sparano ai soldati indiani, ma li colpiscono a sassate, coltellate, mazzate, dispetti e incendi per pro-

la pace. Sono due potenze nucleari – India e Cina – ma non è la prima volta che se le danno, la prima, molto sera, fu nel 1962, quando la Cina mostrava i muscoli anche all'Unione Sovietica e cominciava a fare la gradassa con i vicini geografici, anche con quelli comunisti. La Cina ha una manifesta voglia egemonica di dominare il mondo e non soltanto di commerciare con esso e lo dice pubblicamente,

mo. Paradossalmente, questa voglia di servilismo italiano non fa arrabbiare gli americani. Gli inglesi, sì. Gli inglesi hanno mantenuto una loro inflessibilità, che non condividono con gli americani, che sono un'altra razza e un'altra storia, anche se in fase di grande annuso reciproco. La politica americana in Europa dell'attuale amministrazione Trump, paradossalmente, non è diversa da quella del

suo predecessore Barak Obama il quale poco prima di lasciare la Casa Bianca accontentò i polacchi spostando nel loro Paese una brigata corazzata formidabile per armamento e tecnologia, capace di tenere in scacco tutti i grandi bidoni missilistici russi. Quella brigata corazzata arrivò in Polonia mentre Trump si insediava e lì è rimasta. L'attuale presidente ha stretto accordi di ferro con polacchi e ungheresi sulla base di un comune interesse: contenere gli appetiti di una Russia alla ricerca della gloria e dei confini perduti, ma allo stesso tempo con una funzione anticinese: dove sono dislocati i giocattoli informatici e nucleari americani, i cinesi non sono i benvenuti, a meno che non si tratti su una nuova globalizzazione, da rifare da cima a fondo.

Questi scenari si sovrappongono alla faccenda Covid, alle imbarazzanti dichiarazioni di John Bolton secondo il quale Trump implorò Xi di sostenere la sua rielezione, alle grandi tensioni americane – ormai sulla via di una vera rivoluzione da cui il rapporto fra cittadini e polizia sarà radicalmente riformato – e ai futuri sviluppi commerciali tra Regno Unito e Unione europea da una parte e Regno Unito e Stati Uniti, dall'altra. Di sicuro, Stati Uniti, Cina, Regno Unito e l'Europa dominata dalla Germania, ciascuno si sta preparando alla guerra. A una vera guerra. Di cui non si può sapere molto perché sarà una guerra da hacker, mercati, trader, scontri di frontiera, scontri satellitari e spaziali, propaganda, dominio sui social e mezzi di disinformazione.

Questa guerra è secondo molti già in atto in una intensità relativamente bassa e mantenuta in uno stato di reversibilità, evitando i punti di non ritorno. Sì, gentili lettori: avete ragione. Troppa carne al fuoco fa troppo fumo per consentire la vista di ciò che si sta per servire a tavola. Ma per ora sembra certo che una nuova era, o secolo, o millennio, sono cominciati. Siamo definitivamente in un mondo lontano e altro dal XX secolo, con una popolazione adulta e già in fase riproduttiva nata dopo il 2000.

La storia passata è stata dimenticata e archiviata, la memoria spenta, i mercati seguono altre vocazioni che quelle nazionali, ma oggi più che mai si può dire che esistono grandi poteri planetari e che l'Italia non ne fa parte, né per intelligenza né per intelligence. *To be continued*, ovvero *à suivre*, insomma: continua.

In alto
Paolo Guzzanti

Al centro
Angela Merkel e Vladimir Putin



Che mondo sarebbe senza Trump

STATI GENERALI

Società e ambiente: gli investimenti per il futuro

→ Come presidente della Social Impact agenda ho chiesto al governo Conte di essere coraggioso e veloce. Ma gli interventi devono avere un impatto sociale

Giovanna Melandri*

L'impatto dell'epidemia di Covid-19 non potrebbe essere più evidente, innanzitutto in termini sanitari. Ma le conseguenze per la salute fisica non sono le uniche di un evento tanto grave, da tempo sono emersi indicatori economici e sociali preoccupanti. In Italia abbiamo superato la fase acuta ospedaliera, grazie all'impegno di sanitari e cittadini, ma l'emergenza non si è conclusa con il contenimento virale e la riduzione dei ricoveri. Le conseguenze sociali ed economiche irrompono sul Paese in modo pesante, i numeri degli indicatori economici – ne sono pubblicati diversi – per ultimi quelli del Fmi individuano per il nostro Paese un calo del Pil di quasi 13%, un debito che sale al 166% e il deficit a 12,7%. Numeri dietro i quali ci sono situazioni drammatiche che necessitano di misure urgenti non solo per il tessuto produttivo ma per le tante persone che vedono il proprio futuro denso di incertezze.

Gli Stati Generali da poco conclusi a Roma, fortemente voluti dal Governo, hanno avuto il grande merito di consentire un ampio confronto sulle strategie da attuare nel post Covid-19, ora però devono – senza attendere – produrre effetti e provvedimenti concreti. Il mio intervento è avvenuto nel giorno (il penultimo) nella sessione dedicata alla sostenibilità, eravamo diversi esponenti di quell'ampio settore della società civile spesso blandito ma raramente ascoltato. Questa volta, invece, è stata un'importante occasione di confronto.

Come presidente di Social Impact Agenda per l'Italia (l'associazione italiana della rete mondiale di investitori a impatto sociale) ho ribadito al Governo che per la fase di rilancio non basterà un nuovo ciclo di investimenti ma sarà necessario uno sforzo per sostenere investimenti che producano impatti sociali e ambientali positivi e misurabili, servirà tempestività e coraggio e l'introduzione di principi di qualità sociale e ambientale nella finanza pubblica e privata. Altrimenti si rischia di sprecare una occasione d'oro e non orientare le ingenti risorse pubbliche verso la risoluzione di problemi sociali e ambientali persistenti. Mai come ora le circostanze ci spingono verso un salto di qualità sugli investimenti, in termini di efficienza, d'innovazione e attenzione all'impatto sociale e ambientale, aspetti tante volte considerati marginali o del tutto ignorati.

Troppe persone stanno vivendo in condizioni di fragilità e una nuova finanza generativa che includa la dimensione dell'impatto generato (oltre ai fattori di rischio e rendimento) può diventare uno strumento di sviluppo sostenibile e con un impatto sociale positivo. In tal senso esistono numerosi esempi concreti in Europa – in Francia, Finlandia, Portogallo – e nel resto del mondo. Al



Governo abbiamo chiesto di cogliere questo momento perseguendo con coraggio l'innovazione applicata all'erogazione di risorse pubbliche attivando una nuova stagione di investimenti privati orientati alla risoluzione di problemi sociali complessi. Gli strumenti esistono già, sono diversi, tra questi gli Outcome funds, capaci di attivare finanziamenti pubblico-privato e generare al contempo risparmio finanziario, collegando il rendimento del capitale al raggiungimento di risultati sociali ("Pay by Result"). Abbiamo quindi chiesto al Governo di sperimentare i modelli "Pay by Result" per la creazione di lavoro per giovani disoccupati; per la riqualificazione di aree urbane degradate; per il rilancio e la valorizzazione delle aree interne e dei borghi storici; per la prevenzione e la cura sociosanitaria e per il sostegno alle famiglie, all'infanzia e ai disabili. Non è un esercizio teorico, le esperienze esistono e sono praticabili. Serve la volontà politica.

Al Governo abbiamo chiesto insomma di fare propria l'agenda "dell'impact investing" già ampiamente sviluppata nel mondo con molte proposte concrete: l'estensione e il rafforzamento della misurazione d'impatto sociale nel settore pubblico e privato; una tassazione agevolata per i prodotti finanziari a impatto sociale; l'introduzione di criteri di impatto sociale nel risparmio gestito; il riconoscimento di un livello di rischio bancario minore per le imprese sociali. Da questa emergenza deve nascere una prospettiva nuova, più efficiente e più attenta all'impatto sociale e ambientale delle politiche pubbliche e degli investimenti privati. Saranno molte le risorse stanziare, tra queste molte di provenienza europea, cogliamo questa occasione per introdurre strumenti nuovi, oltre a quelli (necessari ma non sufficienti) assistenziali e a spot come quelli dei Bonus.

**Presidente del Social Impact Agenda e di Human Foundation*

In alto
Giovanna Melandri

IL RICORDO DI UN PM

Alfredo Biondi e il libro garantista scritto insieme

→ Doveva essere un volumetto a quattro mani sulla "giustizia penale liberale". Il ricordo delle cene con lui, delle chiacchierate sulla politica. Che nostalgia!

Andrea Apollonio

Ho incontrato Alfredo Biondi per l'ultima volta nel febbraio di tre anni fa, nella sua splendida casa di Genova: una casa piena di ricordi, di tracce di un percorso politico orientato esclusivamente al liberalismo. Mi ero recato lì armato di registratore, perché avevamo in mente di scrivere a quattro mani (o meglio: mie le mani, suoi i pensieri) un libretto sulla "giustizia penale liberale". Un'astrazione impalpabile, un ossimoro forse: un concetto che poteva essere solo ragionato e non applicato. Eppure lui riusciva ad esercitare – nella professione forense, come nella politica – questa forma di liberalismo, lente attraverso la quale lui vedeva e interpretava il mondo.

Dopo quella lunga chiacchierata, sui temi appunto della "giustizia liberale", avevo steso una dozzina di cartelle fitte fitte: il resoconto di quel pomeriggio. Gliel'avevo inviate (per posta ordinaria) subito dopo, con l'accordo che ci saremmo ritrovati il mese successivo; non siamo mai riusciti a terminare quel lavoro, per le sue via via più frequenti indisposizioni ed anche perché il mese successivo – inaspettatamente – ero già alle prese con i temibili orali del concorso in magistratura. Quando poi gli comunicai (prima per telefono, poi scrivendogli una lettera) che avevo superato quel concorso, lui mi spedì un biglietto, scritto con il suo tratto ormai incerto su di una raffinata carta intestata, in cui si diceva convinto che avrei esercitato le mie funzioni ossequiando i principi del diritto penale liberale; né cambiò idea, quando gli dissi che avevo scelto di fare il pubblico ministero, anzi ribadì le sue certezze con maggior vigore. Non posso negare di essermi chiesto più d'una volta, se la fiducia che Alfredo Biondi riponeva sulla mia persona, e sull'esercizio di quelle particolari funzioni inquirenti, fosse ben riposta.

Non l'ho più visto, e lo sentivo sempre meno, con crescente rimpianto per i pranzi e le cene in cui raccontava, senza alcun ordine, quarant'anni di politica e giustizia, col suo fare eccentrico e autorevole al tempo stesso, con la sua galanteria, la sua coerenza nelle idee liberali coltivate fin da giovanissimo, e fino alla fine. Credo di aver imparato molto da lui. Per un po' ho continuato a cercarlo, chissà che non fossimo riusciti a chiudere il nostro (recte: "suo") libretto: ma il suo è stato un graduale congedo da un mondo in cui non si riconosceva più. E rileggendo le cartelle di un progetto editoriale abortito sul nascere, mi rendo conto, oggi, che il suo attaccamento all'ideologia liberale, declinata nella politica e nella giustizia, l'attaccamento ai principi di libertà di cui mi parlava sempre, ed in quel pomeriggio a Genova, era in realtà il distacco di chi non voleva finire nel calderone

dell'ideologia qualunquista, e del populismo a qualunque costo.

Ricordare Alfredo Biondi vuol dire dare corso alla nostalgia del tempo in cui la politica, pur con tutti i difetti dei fenomeni umani, si occupava delle complessità sociali, e cercava di inquadrare i problemi in una cornice teorica, in cui venivano affermati e trattati principi di natura ideologica; di ideologie che non hanno più maestri e di cui oggi, sfortunatamente, abbiamo perso le tracce. Quel libretto mai pubblicato voleva dare ossigeno – nel chiuso della sua casa vicino al mare ligure – al suo modo di pensare, anacronistico forse, e sarebbe cominciato così, perché così egli aveva introdotto il tema: «Con giustizia liberale non intendiamo soltanto una concezione progressista e garantista del diritto, ma qualcosa di più ampio. È vero che, nel pensiero comune, la parola garantismo designa la dottrina liberale del diritto penale, ma è vero anche che ben poche sono state le elaborazioni a tutto tondo della giustizia liberale. D'altronde, il liberalismo è sempre stato connesso, principalmente, ai fenomeni dell'economia, mentre ai fenomeni del diritto, e del diritto penale in particolare, ci si riferisce evocando indistintamente concetti come quelli di garantismo, illuminismo o, appunto, liberalismo. Il discorso che ci apprestiamo a svolgere tenderà dunque di chiarire quale può – o dovrebbe – essere lo spirito del giurista liberale, e i principi che lo muovono».

È davvero anacronistico pensare, oggi, a quali debbano essere i principi su cui deve im-

prontarsi lo spirito del giurista liberale? E, in definitiva, ad un modo diverso di esercitare la giustizia? Forse, Alfredo Biondi, nonostante il suo ritiro dalle scene, lontano dai riflettori, continuava ad essere più attuale di quanto si immaginasse; e, per la granitica coerenza che ha sempre con-traddistinto il suo pensiero, continuerà ad esserlo.



A lato
Alfredo Biondi

Il Riformista

Quotidiano

Direttore Editoriale
Marco Demarco

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrici
Angela Azzaro
Giovanna Corsetti

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 – Roma

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

ENEL ENERGIA PER LA TUA AZIENDA

OGGI È IL MOMENTO DI ANDARE AVANTI CON 3 MESI DI ENERGIA GRATIS.



Per la tua azienda scegli **OPEN ENERGY SPECIAL 3** di Enel Energia, paghi la componente energia quanto la paghiamo noi e per i primi tre mesi è gratis.

Vai su [enel.it](https://www.enel.it) o vieni nei nostri negozi Spazio Enel.

Segui @EnelEnergia su



[enel.it](https://www.enel.it)

enel

PROMO VALIDA DAL 12/06/2020 AL 23/07/2020.

LA PROMOZIONE PREVEDE LA COMPONENTE ENERGIA GRATIS PER I PRIMI TRE MESI DI FORNITURA PER OPEN ENERGY SPECIAL 3. CON OPEN ENERGY SPECIAL 3 HAI IL PREZZO DELL'ABBONAMENTO BLOCCATO PER 12 MESI E PAGHI LA COMPONENTE ENERGIA AL PREZZO DEL MERCATO ALL'INGROSSO (PUN). LA COMPONENTE ENERGIA RIFERITA A UN CLIENTE NON DOMESTICO CON CONSUMI ANNUI PARI A 10.000 kWh E POTENZA IMPEGNATA PARI A 10 kW È PARI A CIRCA IL 21% (MEDIA DEI TRE PIANI TARIFFARI DELL'OFFERTA "OPEN ENERGY SPECIAL 3") DELLA SPESA COMPLESSIVA PER L'ENERGIA ELETTRICA, IVA E IMPOSTE ESCLUSE. LE RESTANTI COMPONENTI DI SPESA SONO APPLICATE SECONDO QUANTO DEFINITO, PUBBLICATO E AGGIORNATO PERIODICAMENTE DA ARERA E COME INDICATO NELLE CONDIZIONI GENERALI DI FORNITURA ED ECONOMICHE DELL'OFFERTA. PER INFORMAZIONI VAI SU ENEL.IT. PER IL PIANO GREEN DI OPEN ENERGY L'ENERGIA È CERTIFICATA COME PROVENIENTE DA FONTI RINNOVABILI ATTRAVERSO IL SISTEMA DELLE GARANZIE DI ORIGINE DEL GESTORE SERVIZI ENERGETICI (GSE). **ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.**

L'intervento L'analisi del sostituto procuratore generale

SULLE INTERCETTAZIONI LA RIFORMA BONAFEDE SFIDA LA CASSAZIONE



● La sentenza Cavallo argina lo strapotere dei pm sull'utilizzo dei trojan ma le norme varate dal Guardasigilli sembrano andare nel senso opposto

Raffaele Marino*

La *mise en abyme* è una espressione che indica una tecnica nella quale un'immagine contiene una piccola copia di se stessa, ripetendo la sequenza apparentemente all'infinito. Il termine ha origine in araldica, dove descrive uno stemma che appare come uno scudo al centro di uno scudo più grande. A un analogo accorgimento ricorsivo fa riferimento il cosiddetto "effetto Droste". Un'immagine in cui è presente l'effetto Droste possiede una piccola immagine di se stessa, localizzata dove dovrebbe trovarsi se si trattasse di un'immagine reale. Questa piccola immagine, inoltre, contiene a sua volta una versione ancora più ridotta di sé, e così via. Tecnicamente non c'è limite al numero di iterazioni, ma in pratica si continua fino a quando la risoluzione permette di distinguere un cambiamento. È quello che si verifica con le intercettazioni. Da molto tempo l'avvocatura, la dottrina più illuminata, ma anche la magistratura più garantista, hanno denunciato una serie di distorsioni legate all'uso indiscriminato delle intercettazioni, spesso costituente una sorta di scorciatoia probatoria per giungere ad un risultato di provvisoria colpevolezza, strombazzato e amplificato dai media. Si tratta di antichi mali del proces-

so che hanno assunto varie etichette, quali il gigantismo delle indagini preliminari, rispetto alla originaria centralità del giudizio, l'emarginazione della difesa in questa fase iniziale, la scarsa o nulla rilevanza e attenzione alle vittime, la prevalenza dell'uso delle intercettazioni quale pressoché unica fonte investigativa, le cosiddette intercettazioni a strascico dove, ipotizzato un reato, se ne scoprono via via tanti altri, sicché quelle intercettazioni vengono poi usate in svariati processi, sovente legati solo dalla circostanza che le intercettazioni sono le medesime per i fatti più diversi e disparati. Completano spesso questo quadro desolante la mancanza di qualsiasi riscontro a quanto emerge dalle intercettazioni, la mancata ricerca di interpretazioni diverse da quelle proposte da chi ha ascoltato le conversazioni intercettate, le prassi distorte di ascoltare le conversazioni a distanza di tempo quando i riscontri immediati non possono più utilmente compiersi, la consegna da parte della polizia giudiziaria al Pubblico Ministero a distanza di mesi o addirittura di anni della informativa in cui vengono spiegate le conversazioni intercettate ai fini della sussistenza dei reati e della loro attribuitività a soggetti determinati.

Segue a pagina 15

L'economia

Sud, senza banche lo sviluppo è più difficile



L'importanza del sistema creditizio in un Paese che come l'Italia conta oltre un milione e seicentomila piccole e medie imprese. «Le banche sono indispensabili per il finanziamento delle imprese, ma nel Mezzogiorno non ci sono grandi banche in grado di supportare le imprese del Sud nonostante il livello del Pil meridionale».

Viviana Lanza a pag 14

Il fenomeno

Avvocati in crisi: le storie di chi ha lasciato la toga



C'è chi ha deciso di dedicarsi al recupero crediti e chi, invece, amministra condomini. Senza dimenticare chi, davanti agli scarsi guadagni, ha preferito cambiare lavoro e impiegarsi in un call center. Ecco le storie di alcuni avvocati napoletani alle prese con la crisi che attanaglia la loro professione.

Francesca Sabella a pag 15

SU WWW.ILRIFORMISTA.IT

Lo studio

«La cura Ascierto è efficace contro il Covid»



I risultati di uno studio «sono confortanti e confermano che il Tocilizumab presenta una certa efficacia nel prevenire il ricorso alla ventilazione meccanica e riduce la probabilità di morte»: lo scrive sui social l'epidemiologo Luigi Lopalco a proposito della cura anti-Covid sperimentata dall'oncologo napoletano Paolo Ascierto. Leggi su ilriformista.it

I palazzi Cirio dal terremoto al Coronavirus

L'Italia di Mondragone non è quella di Genova Ecco il nuovo dualismo

Marco Demarco

«Faremo del litorale domitico-flegreo la nostra riviera romagnola». Sarebbe fin troppo facile, oggi, ricordare ciò che De Luca disse due anni fa a proposito di quell'area e accostare le sue parole ai fatti di oggi. Sarebbe fin troppo facile tirare fuori dagli archivi i file con i video dei progetti che promettevano la rigenerazione paesaggistica, urbanistica e turistica dell'intera fascia costiera e proporli come contrappunto alle proteste recenti: per l'istituzione della zona rossa intorno ai palazzi Cirio a Mondragone, dove è stato individuato un pericoloso focolaio di Covid-19; e per la violazione della stessa da parte di decine e decine di residenti irregolari. Sarebbe fin troppo semplice, ancora, lasciar parlare la cronaca, che riflette appunto un disordine totale, sia sul fronte sanitario che su quello dell'ordine pubblico, e richiamare alla mente il piglio con cui il governatore regionale si vanta di risultati a suo dispetto senza paragoni in Occidente. Sarebbe fin troppo facile, ma non faremo più di quello che ha fatto Salvini. Non faremo, cioè, che soffiare sul fuoco di una polemica elettorale uguale e contraria a quella finora alimentata da De Luca. Ma non può essere questa, oggi, la nostra prima preoccupazione. La gravità dei fatti e la prospettiva di una emergenza non più contenibile rende urgente invitare tutti - maggioranza e opposizione - a scendere dal palco, a smettere i panni imposti dalla recita elettorale, e a trovare subito le soluzioni necessarie. Cosa ha detto Salvini? Questo. «Il caso Mondragone si aggrava: decine di positivi, quattro contagiati hanno fatto perdere le proprie tracce, cresce la tensione tra gli italiani e la comunità bulgara... De Luca è 'nu piatto vacante', tante parole ma zero fatti». Ed ecco, invece, la risposta del

governatore. «Su Mondragone, come sempre, abbiamo reagito con immediatezza. Non appena avuta la notizia, abbiamo messo in quarantena le palazzine. Sono state mobilitate le forze dell'ordine per avere controlli rigorosi. Il lavoro è impegnativo, la nostra attenzione massima». E ancora: «Come sempre stiamo reggendo bene e stiamo dando tranquillità alle nostre comunità». Insomma, abbiamo, da una parte, un Salvini tutto concentrato sulle sorti non più magnifiche e progressive di De Luca; e dall'altra un De Luca tutto preso dalla difesa della propria immagine di uomo d'ordine. Nel mezzo di queste rappresentazioni c'è però la realtà. Vale a dire un dramma gigantesco come i palazzi Cirio: un agglomerato di otto enormi stabili costruiti nel 1957 presso la fabbrica omonima, ormai smantellata; un "mostro" abitato da rumeni e bulgari, molti di etnia rom, e da una residua parte di terremotati napoletani portati lì, temporaneamente, quarant'anni fa; un simbolo dell'anarchia italiana di cui difficilmente si sarebbe parlato se il Covid-19 non avesse deciso di innescare proprio lì uno dei suoi micidiali detonatori. Di fronte a questo mondo a parte, Salvini non può cavarsela con una battuta elettorale, neanche fosse De Luca; e De Luca non può difendere se stesso neanche fosse Salvini che minimizza le responsabilità della Regione Lombardia. Con quel mondo a parte bisogna fare subito i conti. E subito va avviata la rigenerazione urbana di quell'area, di tutto litorale, dell'intero Paese. Altro che polemiche, consultazioni, passerelle, Stati generali, riforme rimandate e leggi inapplicabili. Conte dice che «bisogna reinventare l'Italia». No. Bisogna semmai riunificarla, perché oggi c'è l'Italia del ponte di Genova e quella dei palazzi Cirio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Il piccolo già ricoverato a marzo per una frattura alla testa

NEONATO IN OSPEDALE CON LIVIDI E FERITE LA PROCURA MINORILE APRE UN'INCHIESTA

È stato portato in ospedale con ematomi e lesioni su tutto il corpo. Aveva anche uno zigomo gonfio il piccolo di nove mesi, originario della periferia est di Napoli, arrivato mercoledì al pronto soccorso del Santobono. Per i familiari le condizioni critiche del piccolo sarebbero dovute ad alcune patologie pregresse, ma il responso della tac non sembra essere compatibile con questa versione. Sulle indagini della Squadra Mobile di mo dirigente Alfredo Fabbroci-Procura per i minorenni. Il sospetto è che il bimbo possa aver subito violenze. era stato curato sempre nell'ospedale napoletano per una sindrome to, con i medici che avevano riscontrato una frattura occipitale: perciò era stato sottratto ai genitori e affidato alla nonna materna. Quest'ultima non era presente quando il bambino è stato portato in ospedale. Il piccolo ha anche un fratellino gemello che sta bene ed è stato affidato temporaneamente a una casa famiglia. Leggi su ilriformista.it



**Via A. Manzoni 126
Napoli**

HONZEN
Fusion Japanese Restaurant

081 714 7201

IL FUTURO DELLA NOSTRA REGIONE

MEZZOGIORNO, MA DOVE VAI SE LA BANCA NON CE L'HAI?



A lato clienti di una banca si rivolgono agli sportelli

→ **Filiali e centri decisionali degli istituti di credito si concentrano al Nord. Per il Meridione si tratta di un ulteriore ostacolo sulla via dello sviluppo. Serve una Banca del Sud che supporti le imprese locali**

Viviana Lanza

Che ruolo ha il sistema creditizio in un Paese che come l'Italia conta oltre un milione e seicentomila piccole e medie imprese, il 90,2% delle quali hanno tra uno e nove addetti, e con una prevalenza di ditte individuali del 68,5% a fronte di un 16,9% di società di capitali? «Le banche sono indispensabili per il finanziamento delle imprese, soprattutto quando le imprese sono di piccole e medie dimensioni e non possono rivolgersi al mercato dei capitali emettendo obbligazioni», spiega la professoressa Antonella Malinconico, ordinario di Economia degli intermediari finanziari all'Università del Sannio che ha collaborato alla stesura del documento programmatico con cui l'Osservatorio regionale Banche & Imprese (Obi) ha inteso stimolare la crescita del Sud. Con lei ragioniamo su uno dei fattori decisivi per lo sviluppo del tessuto imprenditoriale. Potremmo definirlo il «Fattore B», le banche. E sulle difficoltà di accesso al credito lamentate dalle imprese. «Le banche sono a loro volta imprese e in quanto tali devono rispettare una redditività corretta. Forniscono credito e vogliono farlo, ma a condizione di una non eccessiva rischiosità». E questa crisi di certo non aiuta. «Nelle valutazioni che fanno le banche sicuramente giocano un ruolo determinante le prospettive macroeconomiche. Ora - spiega l'economista Malinconico - lo scenario è negativo a livello mondiale e in Italia lo è di più, perché il Paese ancora non si era del tutto ripreso dalla crisi del 2008. Le banche vogliono finanziare le imprese, ma in uno scenario di crisi come quello attuale devono essere ancora più attente

nella valutazione del merito creditizio. Il problema è che più le imprese sono piccole e opache e più è difficile per le banche valutarne l'affidabilità». E le previsioni, almeno per il medio termine, non sono incoraggianti. «A livello macroeconomico le aspettative sono di un incremento dei default e da parte delle banche ci sono aspettative di maggiori perdite sui crediti già concessi e enorme attenzione sui nuovi prestiti da erogare. In futuro vedremo proba-

“
Sono necessarie
garanzie accessorie
che tengano conto
delle condizioni
di svantaggio vissute
da quelle aziende
che operano
in contesti difficili

bilmente imprese, soprattutto quelle meridionali, più in difficoltà e per due motivi, a parte il Covid». Quali? «Già successivamente alla grande crisi, la regolamentazione di vigilanza che controlla l'operatività bancaria era diventata ancora più rigida e severa e le banche più avverse al rischio. Questo rende più difficile per le banche finanziare, anche volendo farlo, le imprese più rischiose, e addirittura meno conveniente per certi aspetti. A ciò si aggiunge un dato, spesso non sufficientemente evi-

denziato ma importante, e riguarda la possibilità delle banche di recuperare con azioni esecutive il credito qualora diventasse deteriorato, dati i tempi lunghissimi della giustizia italiana». Viene da chiedersi cosa potrebbe accadere e quanto utili siano gli interventi del governo. «Sono importanti - afferma Malinconico - ma non dureranno in eterno. C'è un problema strutturale da risolvere e occorre intervenire sul sistema creditizio in modo da ridurre le asimmetrie informative e far arrivare il credito alle imprese meritevoli». Il Mezzogiorno è svantaggiato, oltre che da aspetti dell'economia reale e da uno scenario macroeconomico peggiore rispetto al resto d'Italia, anche da una struttura del sistema dei crediti disomogenea perché i centri decisionali delle grandi banche sono al Nord e le filiali dislocate su tutto il territorio nazionale. Quanto pesa la distanza tra le grandi banche e il Sud? «Il Mezzogiorno - osserva Malinconico - è penalizzato dalla carenza della struttura del sistema creditizio perché non ci sono grandi banche in grado di supportare le imprese del Sud nonostante il livello del pil meridionale. La distanza tra i centri decisionali delle banche e il territorio ha effetti negativi sull'economia meridionale. Un'idea, quindi, può essere una Banca del Sud, ma anche garanzie accessorie che tengano conto delle condizioni di svantaggio delle imprese che operano in territori già difficili come appunto quelli del Meridione. Indispensabili, inoltre, le riforme, e in primis quella della giustizia, interventi per semplificare e sburocratizzare e una maggiore attenzione da parte del governo per ridurre il divario che caratterizza la struttura del credito nel Mezzogiorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il leader di Confartigianato Giovani

TACCOGNA: CI VUOLE PIÙ CORAGGIO E UNA POLITICA DI SOSTEGNO CHE NON BADI SOLTANTO AI NUMERI

Francesca Sabella

«Oggi, per un'impresa, avere credito è una missione difficilissima se non impossibile. Le banche non valutano progetti o business plan, ma solo l'affidabilità dell'azienda e questo significa credito zero per le start-up. Gli istituti di credito, invece, dovrebbero prendere in considerazione non solo i progetti, ma anche le persone». Ernesto Taccogna (nella foto in basso, ndr), presidente di Confartigianato Giovani Napoli e imprenditore tra i primi cento under 30 nella classifica stilata da Forbes, analizza le dinamiche del rapporto tra banche e imprese del Mezzogiorno.

Qual è il passo da compiere per migliorare questa relazione?

«È fondamentale che i nuovi imprenditori imparino a illustrare bene i loro progetti, accompagnati da business plan stilati in maniera precisa e dettagliata. Solo così potranno comunicare in maniera corretta le loro idee alle banche. Molte volte questo non succede e così anche una buona idea di business non viene percepita come tale dagli istituti di credito e, di conseguenza, non viene finanziata. Poi, chiaramente, c'è da ragionare sul ruolo delle banche».

Appunto. Come dovrebbero comportarsi gli istituti di credito chiamati a sostenere le imprese del Mezzogiorno?

«Fare una cosa che non fanno da anni: entrare in contatto con gli imprenditori. Oggi le banche guardano solo i numeri, ma dovrebbero andare oltre. Dovrebbero rischiare anche loro su personalità forti, ma che magari sulla carta non presentano garanzie. Le banche sono abituate a dare soldi a chi ha soldi e finanziare progetti ben garantiti, ma non si mettono mai in gioco fino in fondo e questo crea distanza tra loro e il mondo dell'imprenditoria».

La maggior parte delle banche si trova nelle regioni del Nord. La distanza tra banche e imprese è dovuta anche a questo?

«Certo che sì. Le banche dovrebbero vivere i territori e lavorare a più stretto contatto con gli imprenditori. Il che vuol dire avere sedi, filiali e sportelli al Sud. Perché credo che il business non si faccia solo con i numeri ma anche e soprattutto con le persone».

Che cosa manca all'imprenditoria del Meridione per compiere il salto di qualità?

«Le imprese del Sud sono molto brave nei loro rispettivi settori, ma carenti di gioco di squadra. La differenza tra Nord e Sud sta proprio in questo. In Emilia Romagna e in Veneto, per esempio, le cooperative sono protagoniste proprio perché capaci di fare lega. Senza gioco di squadra e una buona pubblicità non si va da nessuna parte, soprattutto non si sbarca sui mercati esteri che al momento sono i più ricchi e ambiti dagli italiani: non a caso Lombardia e Veneto concentrano all'estero i loro principali flussi di cassa».

Lei, però, ha deciso di investire al Sud. Che cosa l'ha spinto a compiere una scelta tanto coraggiosa?

«Sì. Perché credo nel Sud e la mia società ha sedi a Roma, Napoli e Foggia. Ho lanciato un nuovo private equity per investimenti nel Sud Italia.

Produciamo energia elettrica che rivendiamo al mercato, sfruttando i tetti di diverse industrie campane. Tetti che praticamente erano inutilizzati e che adesso sono diventati una fonte di ricchezza: per me che vendo energia, per il proprietario che riceve il fitto di una superfice altrimenti persa e anche per l'ambiente, vista la produzione di energia ricavata da fonti rinnovabili e non da fonti fossili. Con una corretta strategia imprenditoriale e un cambiamento del sistema bancario, investire al Sud può senz'altro rivelarsi una mossa vincente».

© RIPRODUZIONE
RISERVATA



Sopra
Antonella Malinconico, docente di Economia presso l'università del Sannio



I NODI DELLA GIUSTIZIA

DALLA TOGA AL CALL CENTER: LA PARABOLA DISCENDENTE DEGLI AVVOCATI

→ Il Covid-19 si è abbattuto su una professione già messa in ginocchio da concorrenza sleale e processi-lumaca: le storie di chi ha detto basta

C'è chi ha deciso di dedicarsi al recupero crediti e chi, invece, amministra condomini. Senza dimenticare chi, davanti agli scarsi guadagni, ha preferito cambiare lavoro e impiegarsi in un call center. È la triste parabola di tanti avvocati che, a malincuore, hanno dovuto riporre nell'armadio l'amata toga, conquistata dopo anni di studio e sacrificio, per dedicarsi ad altre professioni per poter vivere. Così il sogno di fare l'avvocato si infrange tristemente di fronte al muro insormontabile della crisi della professione. Crisi della quale si tende a non parlare, forse perché getta ombre su una categoria di professionisti finora molto ambita. Eppure, negli ultimi anni, il numero di iscritti all'albo è diminuito vertiginosamente, per non parlare di chi ha scelto di rinunciare all'iscrizione pur di non far fronte agli oneri contributivi e a tutte le spese connesse allo svolgimento della professione forense. «Già a

partire dal 2006 - ricorda Antonio Tafuri, presidente dell'Ordine degli avvocati di Napoli - le cosiddette liberalizzazioni di Bersani avrebbero dovuto essere uno stimolo per la concorrenza e un aiuto per i giovani, ma in realtà si sono tradotte soltanto in un ulteriore restringimento della concorrenza». Una burocrazia che soffoca e diventa un groviglio di norme e passaggi obbligati dai tratti tragicomici, l'obbligo di iscrizione alla casa forense, il numero altissimo di laureati in giurisprudenza, un sistema giudiziario lentissimo e che fa acqua da tutte le parti: tutto ciò, unito anche alla concorren-

za sleale di chi offre assistenza legale a prezzi stracciati, ha fatto sì che gli studi legali storici continuassero a lavorare mentre i giovani professionisti hanno dovuto reinventarsi. La crisi innescata dal Coronavirus ha aggravato la situazione. E così dalla tragedia si è passati alla farsa: «Non è un mistero che tutti i settori della società hanno riaperto tranne le scuole e le udienze in tribunale. E questa, oggi, è una cosa che se non fosse drammatica sarebbe da definire ridicola», sottolinea Armando Grassitelli che,

tra una pratica e l'altra della sua attività di amministratore di condominio, ha trovato anche il tempo di passare dal linguaggio tecnico dei testi legali a quello creativo della letteratura fino a vincere il prestigioso Premio "Massimo Troisi" con la raccolta di racconti "Una Famiglia con la EMME Maiuscola". Collabora con una piccola attività commerciale di famiglia, invece, Paolo Mariani, nei cui occhi si legge il rancore per una scelta di vita piena di aspettative e promesse che si è poi tristemente rivelata insufficiente per «tirare avanti e crescere una famiglia con le relative spese e le incombenze». Queste sono solo alcune delle storie di avvocati napoletani che credevano di aver studiato per poter svolgere una professione nobile e prestigiosa ma che oggi si trovano a dover cambiare strada: potete leggerle anche sul sito ilriformista.it oppure ascoltare direttamente il racconto degli avvocati scansionando il Qr Code sulla fotografia a sinistra.

F. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO
SULLA DIFESA
DEI DIRITTI

segue da pagina 13

I tempi delle indagini si allungano sempre di più, il ricorso indiscriminato alle intercettazioni come unica fonte di prova determina altresì un innalzamento dei costi della giustizia, come attestato dal bilancio sociale esposto dalle procure più importanti, che indicano proprio nei costi per le intercettazioni la maggiore fonte di spesa. Eppure il legislatore aveva concepito da sempre il processo penale come un processo che si svolge nei confronti di singole persone e per fatti determinati; eppure il legislatore aveva raccomandato particolare attenzione nell'uso delle intercettazioni proprio per il loro carattere decisamente invasivo del diritto alla riservatezza e alla libertà delle comunicazioni, costituzionalmente protetti; e proprio perché ove necessario, le intercettazioni possono esser compiute anche nei confronti di persona non indagata né imputata, e solo qualora ciò sia indispensabile al fine trovare la prova di colpevolezza. La recente sentenza delle Sezioni Unite, ormai nota come sentenza Cavallo, sembra porre un argine all'uso indiscriminato delle intercettazioni in processi diversi e per reati diversi da quello nel cui ambito furono autorizzate, e ciò in quanto l'autorizzazione del giudice non si limita a legittimare il ricorso al mezzo di ricerca della prova, ma circoscrive anche l'utilizzazione dei suoi risultati ai fatti-reato che all'autorizzazione stessa risultino riconducibili: è questo l'insegnamento della Corte Costituzionale che fin dal 1991, con la sentenza numero 336, aveva avvertito che l'intercettazione deve dar conto dei soggetti da sottoporre a controllo e dei fatti costituenti reato per i quali in concreto si procede. Sulle pagine di questo giornale autorevoli studiosi, magistrati, avvocati e docenti hanno ben spiegato come la Corte di Cassazione abbia interpretato la nozione di di-

INTERCETTAZIONI SELVAGGE
DALLA RIFORMA BONAFEDE
UNA SFIDA ALLA CASSAZIONE

→ La sentenza Cavallo è chiara: le intercettazioni a strascico sono fuorilegge. Ma questa interpretazione rischia di essere vanificata da norme che ampliano i casi in cui il pm può captare le conversazioni: nuovo capitolo del disastro della giustizia

verso procedimento e i limiti entro i quali le intercettazioni possano essere utilizzati in un diverso procedimento, che deve essere legato a quello originario da una connessione qualificata, ovvero quando i reati siano stati commessi in concorso da più persone, ovvero dalla stessa persona con un'unica azione

“
Da una prima lettura sembra che il testo varato dal Guardasigilli allarghi a dismisura i poteri dell'accusa e ridimensioni in maniera eccessiva le facoltà difensive

ovvero con più azioni ma in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, ovvero se i reati diversi siano stati commessi per eseguire o occultare altri reati e sempre che le intercettazioni per tali diversi reati siano indispensabili e si tratti di reati per i quali è obbligatorio l'arresto in flagranza e che rientrino nel catalogo dei reati previsti dalla legge. Le Sezioni Unite hanno rimarcato, infatti, che l'utilizzazione

probatoria dell'intercettazione in relazione a reati che non rientrano nei limiti di ammissibilità fissati dalla legge si tradurrebbe, come la giurisprudenza di legittimità ha già avuto modo di sottolineare, nel surrettizio, inevitabile aggiramento di tali limiti. Questa interpretazione assolutamente condivisibile della Corte rischia però di esser vanificata dalla (contro)riforma delle intercettazioni varata di recente dal ministro della Giustizia, le cui difficoltà interpretative ed esecutive sono dimostrate dai numerosissimi rinvii alla sua entrata in vigore (l'ultimo disposto col decreto legge 28 del 30 aprile 2020 che ha spostato al primo settembre l'entrata in funzione della nuova legge). La filosofia della riforma è improntata a un ampliamento dei casi in cui è possibile ricorrere alle intercettazioni, in particolare a quelle a mezzo di captatore informatico: un virus che all'insaputa dell'intercettato viene iniettato in un dispositivo di comunicazione informatica.

1991

L'anno in cui la Consulta, con la sentenza numero 336, ha fissato limiti all'utilizzo delle intercettazioni

funge da microfono e telecamera attivabile da remoto. La riforma appare ispirata anche a un ampliamento dei poteri del Pubblico Ministero, cui è affidato l'archivio informatico in cui sono custodite le intercettazioni, e a un ennesimo ed ulteriore ridimensionamento delle facoltà difensive in quanto, da una prima lettura della norma, sembra che i difensori, come avvenuto di recente a Perugia nel cosiddetto processo Palamara, potranno nella fase iniziale solo ascoltare le intercettazioni ma non estrarne copia, con tutte le immaginabili difficoltà di dover ascoltare migliaia di ore di intercettazioni in tempi ristrettissimi e senza poter fare altro che prendere qualche nota. Ma questo è un altro capitolo del disastro della giustizia in atto.

Raffaele Marino
*sostituto procuratore generale presso la Corte d'appello di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A lato
il magistrato
Raffaele Marino

OGGI È IL MOMENTO DI ANDARE AVANTI CON 3 MESI DI ENERGIA GRATIS.



Passa ad **Enel Energia** e con **SCEGLI TU SPECIAL 3** hai un'offerta 100% rinnovabile e per i primi tre mesi la componente energia è **gratis**.

Vai su enel.it o vieni nei nostri negozi Spazio Enel.

Segui @EnelEnergia su



enel.it

enel

PROMO VALIDA DAL 12/06/2020 AL 23/07/2020.

LA PROMOZIONE PREVEDE LA COMPONENTE ENERGIA GRATIS PER I PRIMI TRE MESI DI FORNITURA PER SCEGLI TU SPECIAL 3. CON SCEGLI TU SPECIAL 3 HAI IL PREZZO DELLA COMPONENTE ENERGIA BLOCCATO PER 12 MESI. LA COMPONENTE ENERGIA RIFERITA A UN CLIENTE DOMESTICO TIPO ARERA È PARI A CIRCA IL 31% (MEDIA DEI TRE PIANI TARIFFARI DELL'OFFERTA "SCEGLI TU SPECIAL 3") DELLA SPESA COMPLESSIVA PER L'ENERGIA ELETTRICA, IVA E IMPOSTE ESCLUSE. LE RESTANTI COMPONENTI DI SPESA SONO APPLICATE SECONDO QUANTO DEFINITO, PUBBLICATO E AGGIORNATO PERIODICAMENTE DA ARERA E COME INDICATO NELLE CONDIZIONI GENERALI DI FORNITURA ED ECONOMICHE DELL'OFFERTA. PER INFORMAZIONI VAI SU ENEL.IT. **TUTTE LE OFFERTE DI ENEL ENERGIA PER LA CASA** GARANTISCONO ENERGIA CERTIFICATA COME PROVENIENTE DA FONTI RINNOVABILI ATTRAVERSO IL SISTEMA DELLE GARANZIE DI ORIGINE DEL GESTORE SERVIZI ENERGETICI (GSE). **ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.**